

**DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS:
CARPE DIEM, QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO**

Carpe Diem



**IL
SOGNO
EUROPEO**

Pag.4

**SINCE I
'VE BEEN LOVING
YOU**

Pag.23

**LO SRI LANKA
E I SUOI
COLORI**

Pag.17

IL SIMPOSIO

Pag.11

RITORNO ALLE ORIGINI

Cari lettori e lettrici,

ben trovati in un nuovo numero di *Carpe Diem*, nel suo consueto formato dopo lo scherzoso pesce d'Aprile, che speriamo non vi abbia scandalizzato troppo o procurato traumi permanenti.

Proprio con la volontà di tornare ad un'impostazione *ante Aprile*m, la redazione ha lavorato per potervi offrire nuovamente articoli più seri, informativi, ma pur sempre caratterizzati da quel tocco di originalità che ci distingue...

Continua nella pagina seguente

RITORNO ALLE ORIGINI

Cari lettori e lettrici,

ben trovati in un nuovo numero di *Carpe Diem*, nel suo consueto formato dopo lo scherzoso pesce d'Aprile, che speriamo non vi abbia scandalizzato troppo o procurato traumi permanenti.

Proprio con la volontà di tornare ad un'impostazione *ante April-em*, la redazione ha lavorato per potervi offrire nuovamente articoli più seri, informativi, ma pur sempre caratterizzati da quel tocco di originalità che ci distingue.

Quanto a me (che in virtù del tutto eccezionale mi ritrovo a scrivere l'editoriale da sola, per permettere alla mia collega di ultimare la grafica), penso sia doveroso riservare una breve riflessione sul viaggio di istruzione appena concluso, condiviso con altri membri della redazione, nella culla di origine del liceo classico e della cultura occidentale: la cara e vecchia penisola ellenica.

Fantomatica e quasi leggendaria agli occhi di noi classicisti, terra madre della filosofia, della tragedia e dei gatti, la Grecia 2.0 si è mostrata a noi studenti in tutto il suo fascino, antico e moderno insieme, in cinque giorni di intensa esplorazione.

Dalle rovine storiche di Atene, con l'acropoli e i suoi musei, al teatro di Epidauro, passando per Delfi, centro culturale e culturale dell'Ellade antica, e per la necropoli di Micene, senza dimenticare l'istmo di Corinto e il mare di Nauplia, durante la nostra permanenza tra l'Attica, la Focide e il Peloponneso, letture e traduzioni del nostro quinquennio hanno finalmente trovato giusta collocazione e si sono arricchite di un nuovo significato.

Di fronte alla crisi del liceo classico, cui stiamo tristemente assistendo in questi ultimi anni, co-



Iniziando la salita dell'acropoli di Atene...

me non pensare a quale importanza rivestono per noi tali luoghi? A coronare il nostro percorso scolastico, questo viaggio ci ha calato nella bellezza, nell'arte e nella saggezza che veniva respirata nell'Ellade d'un tempo.

Abbiamo avuto modo di raccogliere i (primi) frutti di intense e appassionate sessioni di studio, venendo a contatto con le radici della nostra cultura, dotati ora dei mezzi per comprendere l'influenza della civiltà greca sulla lingua e sul pensiero del mondo d'oggi, in modo critico e originale - a differenza, per citare la nostra guida ateniese, di quelle "tribù germaniche di turisti, i veri barbari".

E se trovate tutto ciò monotono o scontato, sappiate che non siamo stati soltanto visitatori passivi, trasognati o pavoneggianti dotti, ma protagonisti di un piccolo poema epico: tra una zanzara-machia combattuta da quattro Amazzoni, uno scontro ravvicinato con un mostro peloso da più di cento piedi, coraggiosi eroi siciliani e affascinanti soldati autoctoni, liriche di poetesse congelate all'una di notte, molte sono le esperienze che rendono questo viaggio un *uni-*

cum indimenticabile.

Augurandomi di poter arrivare a raccontare la mia avventura ellenica, tra anni e anni, ad amici, figli, se non addirittura a nipoti, come cantavano millenni fa gli aedi, per ora mi accontento di aver steso qualche riga sulla terra che fa da sfondo a vite, storie, miti e leggende che affrontiamo a scuola.

Ne aproffito per invitarvi col cuore a soffermarvi, qualche volta, tra un'ora di studio e una di disperazione pre-verifica, sulla fortuna che abbiamo di poter frequentare il liceo classico.

Non smettete mai di essere curiosi, interessati e affascinati dalla letteratura classica, che non è solo un intrattenimento o, se così pensate, uno strumento di tortura nelle mani dei Professori, ma un profondo valore legato alla storia della nostra cultura e, di certo, rimane ancora oggi un incredibile mezzo di conoscenza personale.

Buona lettura!

*Elisabetta Vittoria
Caiazzo, 5H*



INDICE

Ritorno alle origini _____	2
	Elisabetta V. Caiazzo, 5H
Il sogno Europeo– La storia di un futuro? _____	4
	Matteo de Rinaldini, 3C
I volti della resistenza: Luigi Mascherpa _____	6
	Jacopo Remonti, 3C
I volti della resistenza: Nikolaj Bujanov _____	8
	Jacopo Remonti, 3C
Il simposio: antico e moderno manuale d’amore _____	11
	Denise Conte, 3A
Siamo eterni come il Bacio di Klimt... _____	13
	Giulia Grasso, 1C
Happy St. Patrick’s Day! _____	15
	Clarissa Nard, 5C
Lo Sri Lanka e i suoi colori _____	17
	Eleonora Dettori, 1A
I “Padri” dei draghi _____	18
	Benedetta Taibi, 5I
Playlistz _____	21
	Emanuele Ghirlandi, 2B
Cosa rende questa canzone speciale _____	23
	Pietro Masotti, 3B
Un PCTO musicale _____	26
	Matteo Cecchin, 3H
Desideria - capitolo 12 _____	28
	Gaia Trivellato, 4C
Il perché ho dato fuoco a casa mia - capitolo 4 _____	31
	Viridiana O. Widenhorn, 2B
Gli artisti di Carpe Diem - vignetta _____	32
	Michele Carta, 2B
Giochi _____	33
	Pietro Masotti, 3B
L’oracolo di Delfi _____	34
	Pietro Masotti, 3B
Bacheca _____	34
	Elisabetta V. Caiazzo & Maddalena Sardo, 5H

IL SOGNO EUROPEO

LA STORIA DI UN FUTURO?



Da Repubblica.it

Gli ultimi avvenimenti di politica internazionale e la “Piazza per l’Europa” convocata per il 15/03 a Roma dal giornalista Michele Serra, alla quale hanno partecipato almeno 30.000 persone, hanno riaperto il dibattito sul ruolo e sulla natura dell’Europa politica, tra chi sostiene che in tempi così complicati sia meglio continuare a collaborare in stretto contatto con gli USA e chi, al contrario, auspica più politiche comuni tra cui la creazione di un esercito europeo se non addirittura gli “Stati Uniti d’Europa”.

In ogni caso, la questione non è nuova. Tralasciando i diversi progetti d’impero dei singoli re che sono nati in tutto il Medioevo, già in piena età moderna il duca francese Massimiliano di Béthune propose la creazione di una *res publica christianissima* che unificasse le principali potenze europee e garantisse la pace, la libertà di culto, e il libero commercio. A questa, poi, seguirono altre proposte di pensatori da tutto il vecchio continente.

Tuttavia, tali progetti vedevano come protagonisti politici le monarchie nazionali e non i singoli popoli: più che un sogno d’integrazione rappresentavano l’interesse nazionale dello stato d’origine dei vari pensatori.

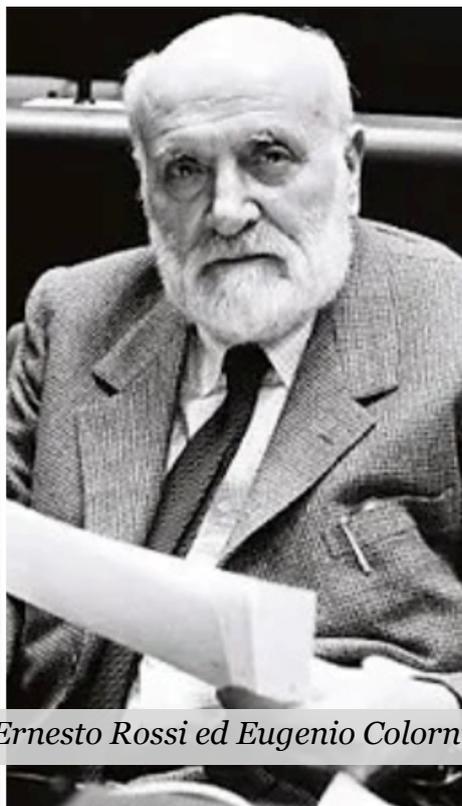
Un movimento paneuropeo vero e proprio nacque nel XIX secolo, dopo il Congresso

di Vienna, che regolò l’Europa in seguito alla sconfitta di Napoleone. Questo movimento si basava sugli ideali delle rivoluzioni francese e americana, grazie a intellettuali come Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo o il polacco Wojciech Jastrzębowski che resero pubblici, seppur con le dovute differenze, progetti di Stati Uniti d’Europa.

Lo scrittore francese Victor Hugo (1802-1885) affermò «Verrà un giorno in cui tutte le nazioni del nostro continente formeranno una fratellanza europea... Verrà un giorno in cui dovremo vedere... Gli Stati Uniti d’America e gli Stati Uniti d’Europa faccia a faccia, allungarsi tra di loro attraverso il mare», per poi piantare una quercia nel giardino della sua abitazione e dire «Quando quest’albero sarà maturo, esisteranno gli Stati Uniti d’Europa».



Da Wikipedia.it



Alterio Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, da Wikipedia.it

In seguito alla prima guerra mondiale, che devastò l'Europa, furono (ri)create diverse organizzazioni aventi la funzione di unire partiti di più nazioni (come il Comintern, che raggruppò i partiti comunisti d'Europa): questo favorì la rinascita di uno spirito comune

europeo, che però si basava su diverse ideologie politiche.

In ambito conservatore, il conte austriaco Richard von Coudenhove-Kalergi diede vita a un movimento paneuropeo per un'Europa cristiana (appoggiato da personalità

come Freud ed Einstein), mentre Lev Trotsky chiamò a un'Unione Sovietica degli Stati d'Europa. In questo periodo l'idea degli Stati Uniti d'Europa prese piede anche presso capi di governo come il greco Eleftheros Venezelos e il cecoslovacco Milan Hodža, ma non poté diffondersi ulteriormente a causa della nascita dei regimi totalitaristi prima, dello scoppiare della seconda guerra mondiale poi.



Richard von Coudenhove-Kalergi, da Wikipedia.org

Nel 1941, confinati, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi (con il contributo di Eugenio Colorni) scrissero quello che passò alla storia come il Manifesto di Ventotene, in cui si progettava un'Europa *unita e libera*.

A questo documento, tema dell'opinione pubblica in seguito alle recenti affermazioni della Presidente del Consiglio, considerato ancora oggi tra i testi fondanti dell'Unione europea, seguì la nascita del Movimento Federalista Europeo.

Matteo de Rinaldini, 3C

VOLTI DELLA RESISTENZA: LUIGI MASCHERPA

Alle 19.42 dell'8 settembre 1943, alla radio la voce gracchiante del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio annunciò che era stato siglato un armistizio con il Regno Unito e gli Stati Uniti. Dopo questo annuncio, in poche ore si verificò il crollo del Regio Esercito, sopraffatto dalla rapidità, dalla durezza e dalla determinazione della reazione tedesca. 810.000 soldati italiani vennero catturati. In molti si sbandarono, molti di quelli che si trovavano in territorio nazionale cercarono di tornare a casa con mezzi di fortuna, una piccola minoranza decise di continuare a combattere a fianco dei Tedeschi, altri invece si rifiutarono di sottomettersi e li affrontarono, armi in pugno.

Uno di quegli uomini era il capitano di vascello Luigi Mascherpa. Nato il 15 aprile del 1893 a Genova e arruolatosi nella Regia Marina nel 1914, aveva prestato servizio durante la Prima Guerra Mondiale come pilota di idrovolanti, guadagnandosi una medaglia al valore. Come molti ufficiali di carriera aveva vissuto l'avvento del Fascismo con indifferenza, poichè in quanto monarchico approvava ogni decisione presa dal re. Come avrebbe detto in seguito il maresciallo Giovanni Messe: "Io sto col re. E se il re che ho l'onore di servire accetta un capo di governo fascista, naturalmente lo accetto anch'io."

Nell'aprile 1942, in piena guerra, Mascherpa era diventato comandante della base navale di Lero, una tranquilla isola del Dodecaneso italiano, dove era destinato a terminare la sua carriera, peraltro in modo non brillante. Egli, infatti, apparteneva al "Ruolo Comandi Marittimi", una categoria di ufficiali della Marina destinati all'impiego a terra e che potevano aspirare al massimo al grado di capitano di vascello, che aveva già raggiunto nel 1936.

La sera dell'8 settembre 1943 la notizia dell'armistizio giunse inaspettata sull'isola, ma,



Da Pinterest.com

Da www.movm.it



mentre l'Italia crollava, Mascherpa rimase saldo e reagì con prontezza, proclamando lo stato di emergenza, facendo mettere agli arresti gli ufficiali che manifestavano sentimenti filotedeschi e ordinando il rientro in porto di tutte le navi nelle acque circostanti.

La situazione, però, nonostante il fermo contegno del contrammiraglio, da tragica che già era, peggiorava di giorno in giorno: nei giorni successivi, infatti, i Tedeschi si impossessarono, pur essendo in netta inferiorità numerica, delle isole di Rodi, sede del governatorato italiano dell'Egeo, di Scarpanto e di Sira.

Il 12 settembre giunse sull'isola una delegazione britannica per verificare se fosse possibile mantenerne il controllo; Lero, infatti, avrebbe potuto fornire una base di partenza per liberare i Balcani, come voleva il

primo ministro inglese Churchill. L'incontro tra i delegati e quello che (in barba ai regolamenti) era diventato il contrammiraglio Mascherpa si svolse nella reciproca diffidenza, ma ebbe esito positivo. Così nei giorni seguenti iniziarono a sbarcare truppe britanniche sull'isola.

Dopo giorni di calma irrealistica, il 26 settembre la Luftwaffe iniziò il bombardamento dell'isola. Sulla carta, le difese di Lero erano imponenti: la difesa antiaerea constava infatti di ben 58 cannoni. In realtà, solo 6 di questi erano di tipo moderno, gli altri risalivano alla Prima Guerra Mondiale; inoltre, era endemica la scarsità di munizioni, problema reso ancora più grave dall'impossibilità di riceverne dall'Italia, in quanto il Mediterraneo era infestato da sottomarini e aerei tedeschi. La sorte dell'isola era, di

fatto, segnata.

I bombardamenti si protrassero in modo sistematico e violentissimo per quasi due mesi, di notte e di giorno, con effetti devastanti, sempre però ostacolati dalla pronta reazione degli artiglieri delle batterie antiaeree che, a dispetto delle condizioni impossibili, del fumo, della polvere, dei detriti, del caldo infernale, del fracasso assordante, della mancanza di armamenti moderni e della scarsità di munizioni, continuarono a sparare ogni giorno e ogni notte, esponendosi ai mitragliamenti e alle bombe dei temibili *Stukas* nel disperato tentativo di spezzare quel tremendo assedio dall'aria.

L'attacco aereo fu però soltanto il lungo preludio della tragedia che si sarebbe consumata a Lero. Il 12 novembre forze da sbarco tedesche, simultaneamente a paracadutisti lan-

ciati al centro dell'isola, presero terra in vari punti della costa orientale, contrastate dal tiro delle batterie antinave prima e dalla fanteria inglese e dai marinai italiani poi. L'avanzata germanica fu, però, molto lenta: i difensori, infatti, resistevano arroccati sui cocuzzoli dove erano installati i cannoni antiaerei, ora utilizzati ad alzo zero contro le fanterie tedesche, che subito si distinsero per brutalità contro gli Italiani catturati, considerati Badoglio-truppen, traditori del Patto d'Acciaio, e spesso giustiziati sul posto.

Il 16, dopo quattro giorni di asprissimi combattimenti, il contrammiraglio Mascherpa ricevette dal comandante tedesco, il generale Müller, un'offerta di resa, che rifiutò, conscio del destino che avrebbe atteso lui e i suoi soldati dopo la battaglia: il lager o la fucilazione. Solo poche ore dopo, però, il generale Tilney, comandante delle truppe inglesi, accettò l'offerta senza consultare l'ammiraglio, che, ricevuta la possibilità di fuggire nella poco distante e neutrale Turchia, rifiutò per condividere la sorte dei suoi uomini.

Subito dopo la resa i Tedeschi si accanirono barbaramente contro i prigionieri italiani, denutriti, derubati e costretti a lavori estremamente pesanti. Pochi giorni dopo la maggior parte di loro venne trasferita via nave al Pireo e, da lì, nei lager. Mascherpa venne invece consegnato alla Repubblica Sociale Italiana, lo stato fantoccio di Mussolini nell'Italia settentrionale, e venne rinchiuso prima a Verona, poi a Parma, in attesa di processo.

Il 13 maggio 1944 il carcere nel quale si trovava venne bombardato, ma il contrammiraglio si rifiutò di fuggire. Il 22



maggio si celebrò il processo farsa contro di lui, con il quale venne condannato a morte per tradimento. Due giorni dopo venne fucilato nel poligono di Parma. Le sue ultime parole, rivolte al plotone di esecuzione, furono: "Ragazzi, ricordatevi dell'Italia: rifatela più grande e bella di prima..." prima che una raffica lo abbattesse al suolo.

Luigi Mascherpa fu uno dei tanti militari che nei convulsi giorni del settembre 1943 decisero di resistere ai Tedeschi con le armi in pugno e che in 20.000 caddero combattendo, in nome di un concetto, la

libertà, che in molti di loro neppure sapevano che cosa fosse, perché cresciuti sotto il regime fascista. Le loro storie sono spesso sconosciute, ricordate solo in ristretti contesti istituzionali, ai quali vennero relegati subito dopo il conflitto perché imbarazzanti ricordi di una guerra persa dalla parte sbagliata. Questi uomini, loro malgrado in divisa, hanno partecipato a due guerre, la guerra mondiale e quella, più importante, della memoria, e da entrambe sono usciti sconfitti.

Jacopo Remonti, 3C

VOLTI DELLA RESISTENZA: NIKOLAJ BUJANOV

Talvolta sembra che la Storia si prenda sadicamente gioco delle persone, facendole finire, come per dispetto, dall'altra parte del mondo o nelle situazioni più assurde, impensabili e tremende, che nemmeno il più fantasioso degli scrittori di romanzi di avventura potrebbe immaginare.

E, lasciatevelo dire, durante la Seconda Guerra Mondiale la Storia ha avuto tantissimo spazio per sfogare la propria sadica fantasia.

È questo il caso di Nikolaj Bujanov, nato, quarto di quattro figli, il 24 aprile 1924 nella città di Mogilev-Podolski nell'allora Repubblica Socialista Ucraina, in Unione Sovietica. Quando, il 22 giugno 1941, con l'Operazione Barbarossa la Germania invase l'URSS, travolgendo le difese dell'Armata Rossa e avanzando di centinaia di chilometri nel paese, il diciassettenne Nikolaj corse ad arruolarsi.

Nell'Armata Rossa venne assegnato all'evacuazione dei civili della Russia europea oltre gli Urali. Adempiuto questo compito, nell'autunno dello stesso anno ritornò nella sua città natale, per partecipare alla resistenza contro l'occupazione germanica. Qui si unì a un gruppo clandestino di studenti che distribuiva volantini di propaganda antinazista e, insieme alla madre, Tatyana Filatovna, partecipò a una rete clandestina che nascondeva gli ebrei dalla persecuzione nazista.

Nel settembre 1943, dopo che la sua intera famiglia era stata sterminata dai Tedeschi, venne catturato e, poiché untermensch slavo, venne deportato in Italia, da poco occupata dai Tedeschi, come Ostarbeiter, un eufemistico termine per indicare la manodopera coatta proveniente dall'Europa orientale, e, insieme ad altri



undici prigionieri, assegnato a lavori di manovalanza presso la stazione di San Giovanni in Valdarno sulla tratta ferroviaria Firenze-Roma.

Secondo un'altra fonte, invece, dopo essere stato catturato, per evitare i terribili campi di concentramento per prigionieri sovietici, dove in alcuni casi il tasso di mortalità superava il 50%, accettò di combattere a fianco dei Tedeschi. Venne dunque assegnato ad un Ostbataillon, reparti costituiti da ex prigionieri di guerra slavi che avevano accettato di combattere per Hitler, nella maggioranza dei casi più per scampare alle tremende condizioni a cui erano sottoposti che per fede nel nazismo, e assegnato alla sorveglianza della stazione di

San Giovanni in Valdarno in provincia di Arezzo.

Comunque siano andate le cose, Nikolaj, dopo aver assistito alle atrocità commesse dai Tedeschi in Unione Sovietica, non aveva intenzione di aiutare in alcun modo lo sforzo bellico germanico e, dopo quattro tentativi di diserzione falliti, la quinta volta riuscì a fuggire e, dopo essersi nascosto per qualche tempo presso una famiglia di contadini, nel giugno 1944 si unì alla 22a Brigata Garibaldi "Vittorio Sinigaglia".

Inizialmente creduto una spia nazista, con il suo carattere allegro riuscì in fretta a guadagnarsi la simpatia dei partigiani e, con il suo coraggio eccezionale, spesso quasi suicida, e la sua modestia, la loro stima.

Dopo tutte le vessazioni, le privazioni, le torture e le violenze che aveva subito, e aveva visto inflitte ai suoi familiari e ai suoi connazionali, Nikolaj, animato da un odio violentissimo, aveva intenzione di farla pagare ai Tedeschi. Era sempre, infatti, il primo a offrirsi volontario quando si trattava di compiere azioni contro di loro o contro i fascisti della Repubblica Sociale Italiana, lo stato fantoccio di Mussolini nell'Italia centro-settentrionale (altrimenti nota come Repubblica di Salò).

All'inizio del luglio dello stesso anno, però, i Tedeschi e i repubblicani, diedero avvio a una grande operazione di rastrellamento nella zona dell'aretino, per ripulirla dalla presenza partigiana che, particolarmente agguerrita, aveva riservato loro ben più di qualche grattacapo.

Così, la 22a Brigata fu costretta ad arretrare per le montagne verso zone più sicure, incalzata da reparti germanici della divisione paracadutisti "Hermann Göring" e dai fascisti della Guardia Nazionale Repubblicana che, nell'avanzata, per "minare alla base il movimento delle bande" si macchiarono di brutali eccidi, come a San Martino, a Meleto Valdarno e a Cavriglia, causando più di 200 morti civili.

L'8 luglio, durante la ritirata, la 5a compagnia "Chiatti", alla quale apparteneva Nikolaj, della 22a Brigata Garibaldi, ancora tallonata dai nazifascisti, si ritrovò a passare per il piccolo paese di minatori di Castelnuovo dei Sabbioni e, sospettando che anche qui si sarebbe consumata la furia dell'occupante, il comandante della compagnia decise di evacuare i civili e di trasferirli nel territorio tenuto saldamente dai partigiani, più a monte.



Da ResidenzaToscana.it

Mentre si predisponava l'evacuazione degli abitanti, però, venne avvistata una colonna nemica che si avvicinava. Il comandante, allora, ordinò di mettersi subito in marcia, anche se questo avrebbe comportato che donne, anziani e bambini sarebbero stati lasciati indietro.

Ma Nikolaj andò da lui e disse: "Tu ti ritiri e io ti coprirò. In montagna un uomo solo può tenere a bada anche un centinaio di persone." Alle sue proteste rispose dicendo che se la sarebbe cavata; intanto loro si mettesse in marcia con i civili, lui li avrebbe raggiunti più tardi.

Impugnata una mitragliatrice, si diresse verso il villaggio rifiutando l'aiuto offerto dai compagni; qui si appostò sopra un masso e attese, con il dito sul grilletto, che spuntassero i nemici in testa alla colonna. Allora iniziò a sparare, ingaggiando una furibonda e impari lotta, uno contro cento, duecento, trecento, e continuò a sparare, trattenendo gli aguzzini nazifascisti per ore, fino a che, finite le munizioni, crivellato dai colpi, cad-

de morto.

Il suo sacrificio non fu, però, vano; la sua eroica resistenza aveva permesso ai suoi compagni e agli abitanti di Castelnuovo di mettersi in salvo. Per questo, qualche giorno dopo, pur con grandissimo rischio il suo corpo venne ritrovato e seppellito con tutti gli onori.

Nicolaj Bujanov fu uno dei tantissimi partigiani delle più varie nazionalità che parteciparono alla lotta partigiana della resistenza italiana, il cui apporto è molto spesso negletto. Eppure, come testimonianza la costante presenza di partigiani provenienti dalle più svariate parti del mondo, dagli Stati Uniti, alla Libia, dall'Etiopia, alla Jugoslavia, dalla Francia all'Unione Sovietica, spesso ex prigionieri di guerra o ex deportati, nelle memorie e nei diari di partigiani italiani, non fu affatto una realtà marginale ed è giusto ricordarli, perché la nostra libertà la dobbiamo anche un po' a loro, alle loro sofferenze e al loro sacrificio, troppo spesso passato in sordina.

Jacopo Remonti, 3C

IL SIMPOSIO

Antico e moderno manuale d'amore



Da Wikipedia.org

Il “Simposio” è uno dei più celebri dialoghi di Platone. Gli interlocutori, che sono anche i protagonisti, propongono durante il banchetto vari discorsi in lode di *Eros*, mettendo in luce alcuni caratteri specifici dell'amore che, pur sembrando passati e sorpassati, sono facilmente riconducibili ai giorni nostri.

Dopo la presentazione del racconto di Aristodemo, fatta dallo storico Apollodoro, è Fedro a esporre per primo le proprie opinioni sul dio dell'amore. Lo scrittore afferma che *Eros* è il più antico tra gli dei, e questo è la causa per noi uomini dei beni più grandi: l'amore ci insegna la vergogna per le cose brutte e l'aspirazione a quelle belle; ed è proprio questo che l'amore fa, come ha sempre

fatto e continua tutt'oggi a fare.

Successivamente, prende parola l'avvocato Pausania, che distingue *Eros* volgare da *Eros* celeste: il primo incita ad amare i corpi e le persone più stolte, mirando solamente al compimento dell'atto, mentre il secondo spinge ad amare le anime. Pausania aggiunge che si dovrebbe stabilire una legge “la quale proibisse di amare i fanciulli, affinché molti sforzi non andassero perduti per una speranza incerta”.

Secondo Pausania, questa legge è necessaria, dato che è incerto il “termine finale” a cui arriveranno i giovani, parlando sia di eccellenza che di pochezza, sia nell'anima che

nel corpo. Molti possono pensare che, effettivamente, questa legge avrebbe potuto nel tempo, e potrebbe ancora oggi, risparmiare la pena a molti cuori infranti. Ma l'amore, pur nella sua sofferenza, è bello proprio perché è libero, senza doversi attenere a delle regole. Il discorso di Pausania si conclude con un piccolo riassunto sul ruolo di *Eros* celeste: “esso costringe sia l'amante sia l'amato a impegnare i propri sforzi nel tendere all'eccellenza”.

Il prossimo elogio al dio dell'amore è pronunciato dal medico Erissimaco, che valida la teoria di Pausania e afferma che “la natura dei corpi, in realtà, contiene questo duplice *Eros*: nel corpo, infatti, ciò che è sano e

ciò che è malato sono, per consenso unanime, differenti e dissimili”.

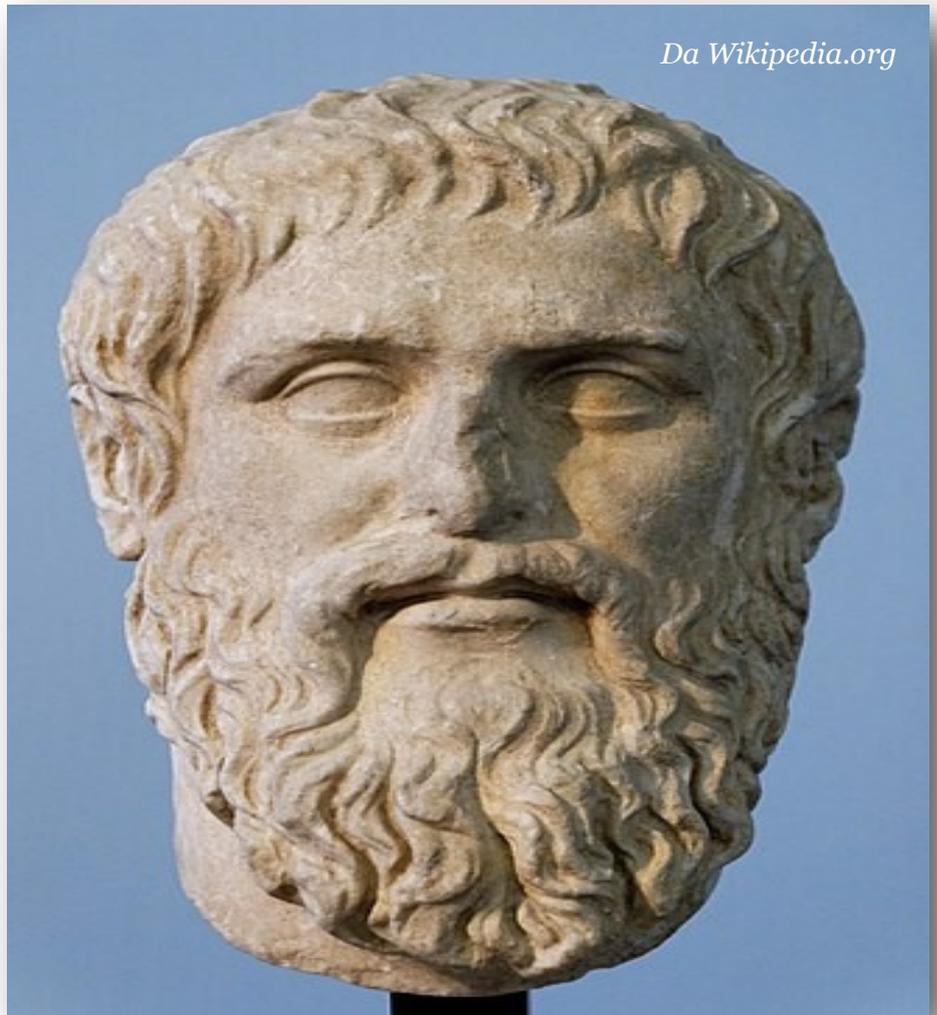
Inoltre, secondo Erissimaco, la medicina è completamente governata da questo dio, così come la ginnastica, l'agricoltura e soprattutto la musica. Quest'ultima produce un amore reciproco e concordia: il ritmo, infatti, nasce dal veloce e dal lento che si accordano, proprio come due persone che, pur diverse e discordi, riescono ad “accordarsi” grazie all'amore.

Interviene poi il commediografo Aristofane, esponendo il famoso mito degli androgini. Una volta, gli esseri umani erano dotati di quattro braccia, quattro gambe e due teste e si dividevano in tre categorie: uomo-uomo, donna-donna e uomo-donna. Essendo diventati troppo potenti e avendo sfidato gli dei, gli umani furono tagliati a metà da Zeus e persero in questo modo la loro parte complementare, costretti a cercarla per il resto della loro vita.

Quindi, l'amore non solo è connaturato negli uomini e nelle donne, ma si sforza di rendere due persone una sola, e di guarire la natura umana. Così come nell'antica Grecia, ancora oggi la maggior parte di noi crede nella cosiddetta “anima gemella”, la nostra esatta metà, colei che ci completa.

Tuttavia, a parer mio, è molto improbabile che esista effettivamente una perfetta metà per ognuno di noi, durante un qualsiasi periodo della nostra vita, a causa del costante cambiamento di tutti gli esseri umani.

Per ultima viene esposta la



teoria di Diotima, tramite le parole di Socrate: secondo il mito, *Eros* è figlio di *Penia* (Povertà) e *Poros* (Abbondanza, Ingegno), ed è quindi un demone, ossia un essere dalla natura intermedia tra quella umana e divina. *Eros* desidera qualcosa che non ha, ma di cui ha bisogno, e soprattutto desidera la bellezza, in quanto questa è il bene che rende felici.

Per Diotima il fine di amore è “dare alla luce in ciò che è bello, sia rispetto al corpo sia rispetto all'anima”, e non semplicemente ciò che è bello, come pensa Socrate. Essendo la procreazione qualcosa di eterno e immortale, è di conseguenza necessario che anche l'amore lo sia. Infine, Socrate, sempre seguendo le

parole di Diotima, espone un'importantissima teoria: l'esistenza di vari gradi di bellezza; da quella corporea fino a quella delle scienze, per arrivare poi alla bellezza in sé, eterna, perfetta e fonte di ogni altra bellezza.

Come abbiamo visto, *Eros* assume varie sembianze e significati a seconda di ognuno di noi e delle nostre opinioni. Ciò non toglie che tutti i vari caratteri dell'amore siano intramontabili, pensati e diffusi nell'antica Grecia così come ai giorni nostri. Ma per voi che state leggendo, cos'è (o chi è) l'amore?

Denise Conte, 3A

SIAMO ETERNI COME IL BACIO DI KLIMT...

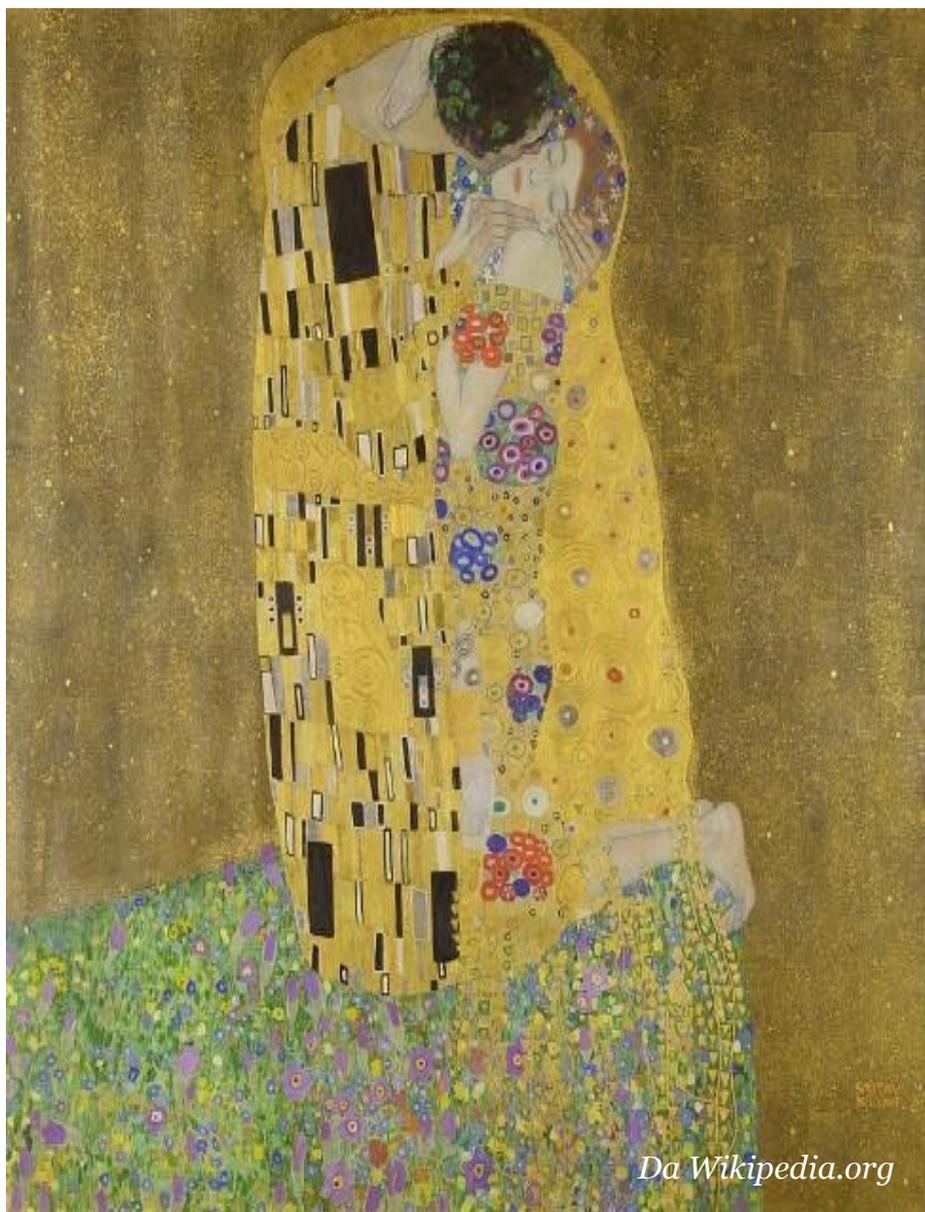
Gustav Klimt è stato un pittore austriaco, considerato il massimo esponente della Secessione viennese, ovvero una corrente artistica di fine '800 che intendeva rappresentare lo sfarzo dell'epoca.

Klimt nacque a Baumgarten, vicino a Vienna, nel 1862 e scelse di non frequentare l'Accademia di Belle arti, ma di iscriversi alla Scuola di Arti Decorative di Vienna. Questa scelta gli fornì una concezione dell'arte nel concreto, ad un uso immediato, al contrario dell'Accademia, che preparava principalmente ad uno studio e all'emulazione dell'arte del passato.

Questa sua idea artistica lo portò ad essere l'esponente della corrente della Secessione Viennese e il suo stile era caratterizzato, principalmente, dall'uso di decorazioni in oro per costruire un insieme di mosaici che creavano immagini reali.

Questo modo di rappresentare era dovuto al fatto che Klimt visitò più volte Ravenna, che lasciò una forte impronta nella sua esperienza artistica. Ravenna, infatti, fu la capitale dell'impero bizantino e fu, fin dall'antichità, particolarmente nota per uso del mosaico e del colore oro.

Klimt assorbì queste due peculiarità, e soprattutto l'uso dell'oro, che in lui assume una chiave simbolica: il pittore visse negli anni in cui, prima della Prima Guerra Mondiale, l'impero austro-ungarico sembrava essere destinato a una perenne prosperità, nonostante le gravi problematiche interne, ed egli



Da Wikipedia.org

stesso si presentava come l'incarnazione della ricchezza dell'impero.

Dunque, l'oro stava a simboleggiare la grandezza, ma si trattava di una grandezza prossima al declino perché, poco dopo la morte di Klimt, l'impero giunse al termine e la monarchia lasciò il posto alla repubblica. Klimt morì il 6 febbraio 1918, in seguito a un ictus cerebrale che lo aveva paralizzato.

In seguito alla sua morte molti artisti lontani dal suo stile lo rappresentarono e lo elogiarono, fra gli altri Schiele.

La sua opera più celebre è "Il Bacio": un dipinto a olio su tela (180×180 cm), realizzato nel 1907-08 e conservato nell'Österreichische Galerie Belvedere di Vienna.

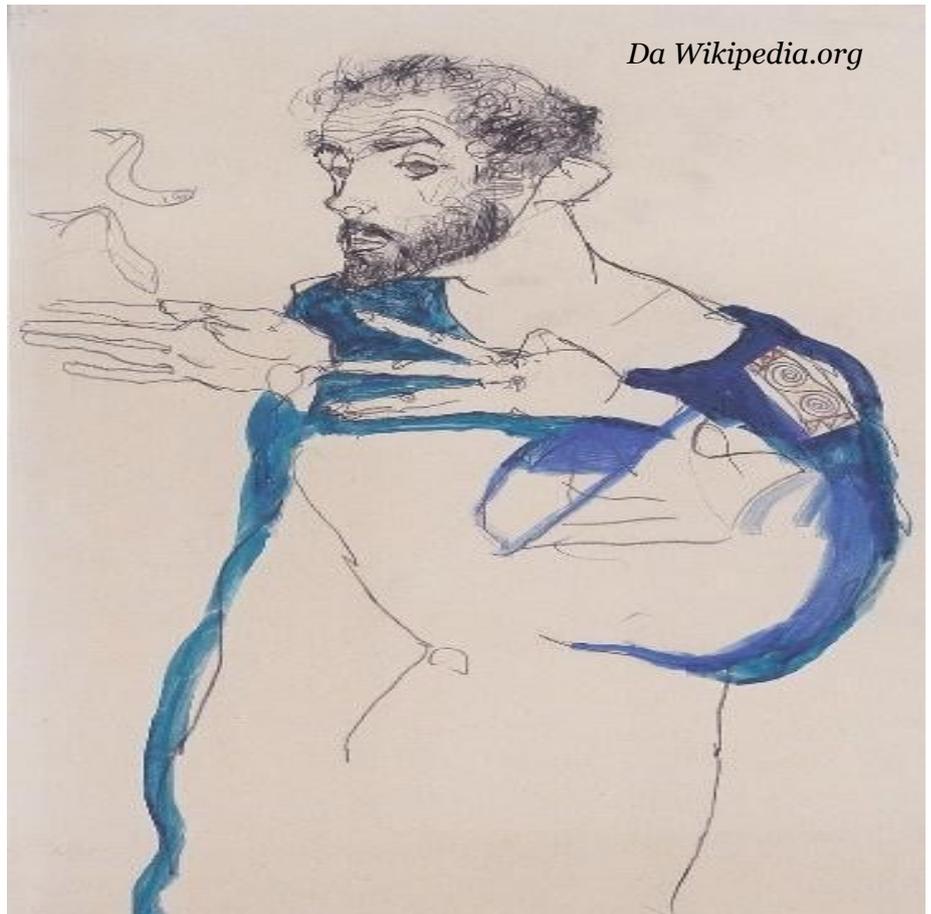
In questa scena vediamo raffigurati due innamorati presi nel loro amore, un gesto travolgente, che fa perdere la ra-

gazza nelle braccia del ragazzo. Infatti in questa distesa dorata vediamo i due che sono immersi in un abbraccio all'interno di tuniche mosaiccate (segno caratteristico di Klimt).

L'obiettivo al quale tende Klimt è, dunque, quello di glorificare con il Bacio il trionfo della potenza dell'eros, in grado di unire le differenze tra sesso maschile e sesso femminile.

Nell'opera questi conflitti emergono nelle mani nodose e affusolate dell'uomo, in contrasto con la lucentezza della pelle della fanciulla, ma specialmente nell'adozione di una particolarissima concezione visiva: mentre le vesti dell'uomo sono costituite da elementi geometrici verticali e spigolosi, nelle tonalità del nero, del grigio e del bianco, la donna è rivestita di forme circolari e spiraliformi, dalle forme morbide e variopinte. Eppure, la netta separazione tra i due sessi viene superata dall'amore, da un bacio così avvolgente.

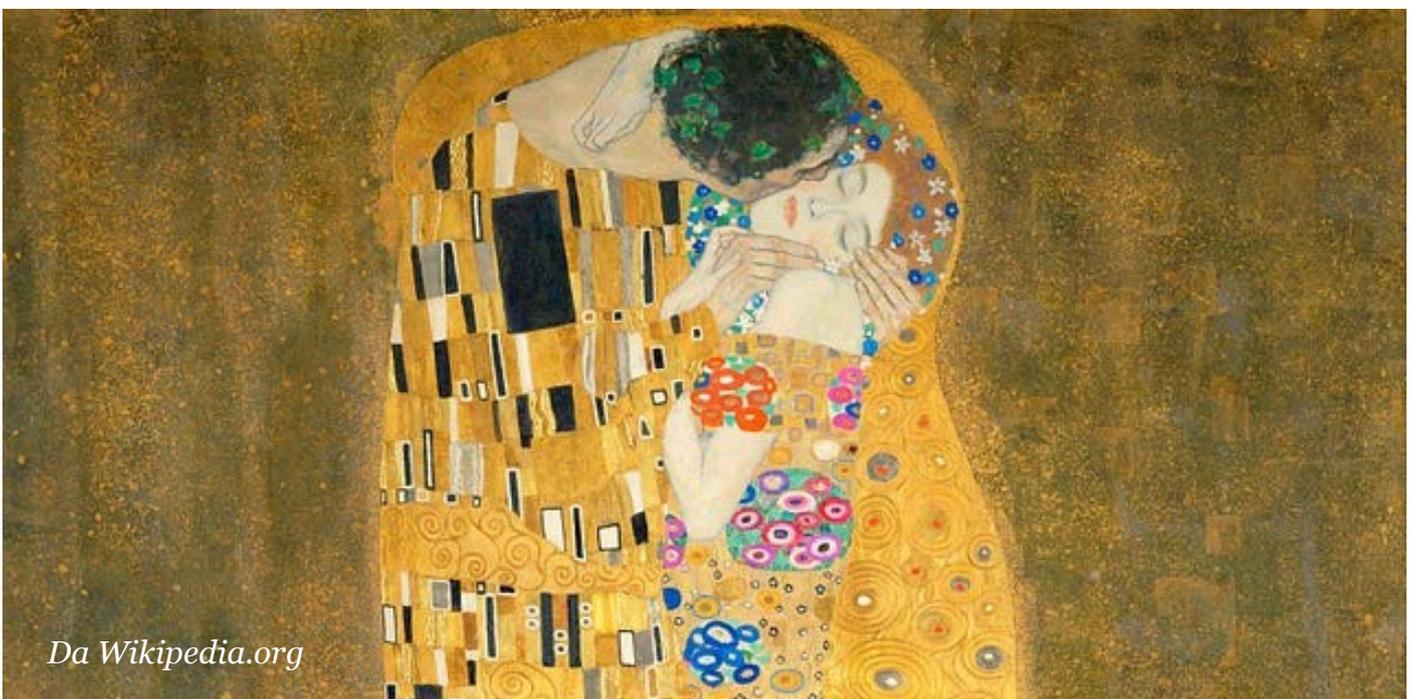
Infine, da quest'opera così statica si riesce ad ottenere un



sentimento eterno, al punto che questo sentimento riesce a durare per secoli, infatti è stato ripreso da molti cantautori contemporanei (al quadro sono state dedicate canzoni, come l'omonima di Emanuele Aloia).

Passano i secoli, ma Klimt continua ad emozionare: infatti a Torino si è da poco conclusa la mostra immersiva "KLIMT – The Gold Experience".

Giulia Grasso, 1C



Beannachtaí na Féile Pádraig oraibh: HAPPY ST. PATRICK'S DAY!



Immaginate la scena: state dormendo tranquillamente nel vostro caldo lettuccio in una casetta dello sperdutissimo paesino di Daingean Uí Chúis, nella contea di Kerry, in Irlanda. Siete nell'estremo sud-ovest dell'Isola di Smeraldo, dove le onde dell'oceano Atlantico si infrangono contro la costa e il vento fa sentire la sua voce. Fa freddo, molto freddo.

È l'ora in cui il sonno diventa più dolce e i sogni danno il loro spettacolo mattutino sotto il tendone delle coperte: sono le sei di mattina. Qualche raggio di sole inizia a squarciare le nuvole nel buio. Ed ecco che, nel silenzio, un suono cresce da lontano, e piano piano si avvicina, saltellante. È una marcetta vivace, che si confonde quasi col canto dei primi uccellini. Eccola che arriva, sempre più forte. Sta girando l'angolo, ha imboccato la vostra via, vi restano pochissimi istanti di sonno prima che la

musica vi svegli, ancora un attimo e... Buona festa di San Patrizio! Ebbene sì, non ve l'ho detto, ma la banda di piferi e tamburi che è appena passata sotto casa vostra ve l'avrà fatto capire: oggi è il 17 marzo, San Patrizio! Siete fortunati: quella del vostro paesino quest'anno è stata la prima delle tante parate che si susseguiranno in tutta l'Irlanda e nel mondo. Ora che siete svegli, lasciate che vi racconti qualcosa in più riguardo a questa ricorrenza, mentre scendete a prepararvi un tè caldo (guai a voi se scegliete una marca inglese).

Come forse saprete, ogni anno, il 17 di marzo, si celebra la festa in onore del santo patrono d'Irlanda, con tanto di parate, travestimenti, musica, danze e fiumi di birra - rigorosamente Guinness - non solo a Dublino e nell'isola verde, ma anche in altre grandi città come New York, Montreal e Sidney. Migliaia

di persone sparse in tutto il mondo commemorano le proprie origini irlandesi e tante altre si uniscono alla festa, travolte dal loro entusiasmo.

Ma perché in questo giorno? Beh, si dice che San Patrizio sia morto proprio il 17 marzo dell'anno 461. Ora, però, è d'obbligo presentare il nostro protagonista, la *star* di questa giornata. Proveniente dalla Britannia romana, si narra che Patrizio sia stato rapito all'età di sedici anni dal re irlandese Niall e venduto poi come schiavo ad un altro re. A contatto con la popolazione celtica, imparò la mitologia irlandese e la lingua gaelica - quella lingua misteriosa che avete letto nel titolo, che tutt'oggi è la lingua ufficiale della Repubblica d'Irlanda insieme all'inglese. Si convertì poi al cristianesimo e riuscì a fuggire, ma dopo diversi anni fece ritorno in quelle terre per convertire la popolazione, quasi interamente pagana. Secondo una



Da stpatrickstoronto.com

legghenda, avrebbe utilizzato il trifoglio (in irlandese *seamróg*, in inglese *shamrock*), molto diffuso nei prati dell'isola, per spiegare ai pagani il concetto cristiano di Trinità.

In ogni caso, pur rimanendo una festa religiosa, San Patrizio è anche la festa dell'Irlanda nella sua totalità, con le sue tradizioni e leggende, molte delle quali affondano le radici nell'epoca precedente alla cristianizzazione dell'isola. Non è un caso che uno dei costumi più diffusi nelle parate sia quello del leprecauno, un simpatico e scaltro folletto, che come professione fa il calzolaio delle fate e il nasconditore di tesori. Si dice che siano proprio i leprecauni a seppellire le

famose monete d'oro alla fine dell'arcobaleno!

D'altronde, non è per niente difficile - chi ha messo piede in Irlanda almeno una volta lo saprà - credere nell'esistenza di un popolo fatato di folletti, gnomi, streghe, giganti e spiritelli erranti quando ci si trova immersi in una terra così magica. La natura stessa invita a farlo. Morbide colline tappezzate di tutte le sfumature di verde, greggi di pecore sparse come costellazioni, scogliere a strapiombo impavide di fronte all'assalto dell'oceano. E poi le nuvole, bianche e voluminose, in un cielo che svetta alto e spazioso.

Tutto lì risuona di echi provenienti dal passato. Tutto narra una leggenda. E questo gli irlandesi lo sanno bene, loro che da sempre hanno la passione per le storie. Come racconta Lady Wilde (poetessa e scrittrice irlandese, madre di Oscar Wilde) in *Ancient Legends, Mystic Charms and Superstitions of Ireland with Sketches of the Irish Past*, nell'antica epoca pagana in Irlanda si riteneva che i poeti avessero il dono della profezia. Si credeva che avessero

doti quasi divine che permettevano loro di vedere più in là degli altri e di comporre una grande quantità di versi sul momento, come gli aedi nell'antica Grecia.

Per questo San Patrizio, che pure al suo arrivo abolì alcune usanze pagane, "lasciò ai poeti le abilità musicali e la lingua sciolta nella recitazione, per le quali non c'è nessuno che sia al pari dei bardi d'Irlanda nel mondo intero". Aveva compreso che le storie che scorrono nel sangue di un popolo e ne pervadono la cultura sono sacre e degne di essere cantate, a prescindere dalla religione in cui si crede.

In effetti, forse è proprio grazie ai suoi contrasti che questa terra mantiene il suo fascino ancora oggi. Alla religiosità cristiana si intrecciano, come in alcuni splendidi simboli celtici, le credenze pagane; al passo veloce della modernità si accompagna quello lento di un passato sempre presente; dalle ceneri di una storia di oppressione, guerra e miseria, sorge un popolo dallo spirito color smeraldo, amante della compagnia, delle feste e della vita.

Clarissa Nard, 5C



Da www.rte.ie

LO SRI LANKA E I SUOI COLORI: INTERVISTA A UNA BALLERINA

La cultura dello Sri Lanka presentata tramite le parole di Chiara, giovane ballerina.

Ciao Chiara, per prima cosa volevo chiederti cosa hai fatto oggi, so che c'è stato uno spettacolo...

Si, proprio così, oggi mi sono esibita con la mia associazione, "Muthuhara", al teatro Guanella per celebrare il nostro anniversario in Italia. Abbiamo ballato, cantato e recitato, coinvolgendo il pubblico e portando sul palco la nostra cultura e le nostre usanze. In poche parole abbiamo teletrasportato gli spettatori in un villaggio srilankese lontano dalla città.

Un'esperienza emozionante, che racchiude in poche ore di spettacolo le nostre tradizioni.

Che tipo di danza pratici?

Io pratico il "Kandiyan Dance" da quando ho cinque anni. Questa danza è considerata una delle più importanti, belle ed eleganti; viene spesso eseguita durante le cerimonie religiose e ha origini nel centro del paese.

Quanti tipi di danza esistono in Sri Lanka?

Principalmente tre: il "Kandiyan Dance", il "Low Country Dance" tipica del sud Sri Lanka e "Sabaragamuwa Dance" danza folkloristica con radici nell'omonima città di Sabaragamuwa.

Se dovessi paragonare la cultura italiana con quella srilankese, quali aspetti ti sembrano più diversi di questi due paesi?

La prima differenza sta sicuramente nella religione ufficiale, che in Italia è il cristianesimo, mentre in Sri Lanka sono il Buddismo e l'Induismo; anche se non ce ne rendiamo conto la religione influenza moltissimo la cultura e le usanze di un paese, partendo dalle festività.

Anche i cibi e la cultura alimentare differiscono completamente, in Sri Lanka il riso e il curry, insieme a carne e pesce fanno da piatti principali; al contrario in Italia la pizza e la pasta sono quasi sempre sulle nostre tavole. Inoltre le spezie in Sri Lanka sono molto usate, a differenza dei piatti italiani conditi con olio e sale.

Da Pinterest



Eleonora Dettori, 1A

I “PADRI” DEI DRAGHI: DA JÖRMUNGANDR, IL SERPENTE DEL MONDO, A “HOW TO TRAIN YOUR DRAGON”

STREGHE, DRAGHI, SPIRITI E FATE...

Chi crede alle fate? E alle streghe, ai draghi, ai folletti? E agli spiriti raminghi, che fuggono l'aldilà, e vagano fra i vivi desiderando la loro condizione? Domanda sciocca: è naturale che, in un tempo dominato dalla ragione e dalla scienza, nessuno dotato di buonsenso potrebbe davvero credere nell'esistenza di creature simili, tranne forse un bambino, che vede ancora il mondo con occhi nuovi e non ha imparato a distinguere la realtà dalla fantasia. Ma non è sempre stato così. Gli antichi ci hanno consegnato un mondo pieno d'incanti e di meraviglie, in cui ogni cosa era possibile, che, ancora oggi, è alla portata di chiunque ne vada in cerca...

Da reactormag.com



I draghi sono “buoni” o “cattivi”?

Fra tutte le creature mitologiche o fantastiche, il drago è comune a moltissime culture, e negli ultimi anni si è affermato come uno dei più sdoganati protagonisti della letteratura e del cinema fantasy; in questo contesto, è rappresentato quasi sempre con una valenza positiva o perlomeno

neutra, come compagno di cavalieri e maghi, depositario di ancestrale saggezza, addirittura animale da compagnia.

A proposito della natura originaria dei draghi, tuttavia, è impossibile pronunciarsi in maniera univoca: ciascuna cultura ha sviluppato dei draghi un'immagine differente, e le varianti spaziano dal drago

accumulatore di tesori e rapitore di principesse, caratteristico della narrativa europea, ai sinuosi draghi orientali, venerati alla stregua di divinità, soprattutto come *kami* (*spiriti*) dell'acqua.

Si può dire, però, che nella tradizione Occidentale, così come in molte regioni del Medio Oriente, abbia prevalso una concezione negativa dei dra-

ghi, come creature avida e malvagie, nemiche dell'uomo. Essendosi sviluppato a partire dal serpente, o comunque presentando caratteri del rettile, è probabile che il drago abbia risentito della tendenza a concepire serpenti e rettili come l'incarnazione del male: questa rivalità mitica tra l'uomo e il serpente potrebbe aver avuto origine nell'antica Mesopotamia, dove animali come i serpenti velenosi rappresentavano un serio pericolo per la popolazione.

La simbologia del drago incarnazione del male è stata poi consacrata, in Occidente, dalla tradizione cristiana, che, a partire dal racconto della Genesi e del peccato originale, identificava il serpente con il demone e con la tentazione: il drago quindi, come gli altri rettili, nei bestiari medievali compare fra le figure negative.

Ma, ancora prima dei draghi, numerose culture hanno sviluppato la figura mitica del Serpente, inteso come pseudo divinità o creatura ancestrale che, nell'eterna lotta tra bene e male, combatte in rappresentanza del male.

Queste creature, per i tratti che hanno lasciato loro in eredità, possono essere considerate come veri e propri "padri" dei draghi.

Ngwhi

La figura di Ngwhi appartiene alla mitologia proto - indoeuropea (un insieme di racconti attribuiti a quella protopopolazione che si ipotizza sia antenata della maggior parte dei popoli d'Europa e dell'Asia Occidentale), ed è forse l'archetipo per eccellenza della creatura dai tratti serpentini che viene assunta come incarnazione del male: dal mito di Ngwhi (il cui nome significa



appunto "Il serpente") ebbe origine un immenso albero genealogico che portò alla diffusione della figura del malvagio serpente archetipico nella cultura di numerosi popoli europei e mediorientali.

Ngwhi era raffigurato come una mostruosa bestia a tre teste, che, come molti dei suoi eredi, era solita fare razzia di bestiame e, in alcuni casi, di donne. Alla fine però, anche una potenza tanto grande fu sconfitta da un eroe: un evento destinato a diventare topico nella narrazione dei draghi, ritornando in maniera ricorrente in numerose culture.

Apophis

"Signore del Caos", "Serpente del Nilo", "Malvagia Lucertola": così era apostrofato Apopi (o Apophis), la divinità dalle sembianze di un gigantesco serpente che nella mitologia Egizia era considerato eterno nemico di Ra, dio sole e garante di Maat, la dea che impersonava l'ordine cosmico.

Nato dal Caos primordiale, Apopi era una creatura dell'oltretomba, che tentava di insidiare Ra durante il suo viaggio notturno nel regno dei morti, la Duat, per impedirgli di riportare la barca del sole oltre l'orizzonte; suo unico scopo era quello di sopraffare la forza ordinatrice della luce, impedendo a Khepri, sole nascente, di sorgere, così da fare ripiombare l'universo nel caos primigenio.

Nell'incessante lotta contro Apophis, Ra può fare affidamento sui numerosi guardiani che lo accompagnano durante il suo viaggio nell'oltretomba; in alcuni racconti, è invece lo stesso re degli dei a scontrarsi con il nemico mortale nella forma del Grande gatto eliopolitano, un gigantesco felino spesso raffigurato nell'atto di uccidere il Serpente. In realtà, in quanto incarnazione del Caos, Apopi può essere sì combattuto e neutralizzato temporaneamente, ma mai sconfitto definitivamente: la lotta è destinata a durare in eterno.

Jörmungandr

Figlio di Loki e della gigantesca Angrboda, fratello della dea della morte, Hel, e del grande lupo Fenrir, talmente immenso da circondare con il suo corpo l'intera Terra, tanto da essersi guadagnato l'appellativo di Midgardsormr ("serpe di Midgard") o di "Serpente del mondo": questo è Jörmungandr.

Appena nato, poiché le profezie presagivano grandi disgrazie, Odino decise di relegarlo alle profondità marine di Midgard (la Terra): l'unico fra gli dei ad essere in grado di portare a termine l'impresa fu Thor, figlio di Odino e dio del tuono, che divenne dunque acerrimo nemico del Serpente.

Tempo dopo, per sfidare il gigante Hymir, che era riuscito a pescare due balene, il dio del tuono turbò l'esilio di Jörmungandr: servendosi di una testa di bue come esca, lo pescò per poi colpirlo con il martello Mjolnir.

Tornato negli abissi, Jörmungandr riemergerà dalle acque soltanto il giorno del Ragnarok, la fine del mondo, e ingaggerà con il dio una furiosa battaglia. Alla fine, Jörmungandr sarà sconfitto. Ma, poi-

ché ogni cosa deve finire, Thor, trafitto al collo dal morso velenoso del Serpente, resisterà soltanto nove passi prima di cadere, morto per sempre.

Ma come siamo passati da queste mostruose bestie malvagie di ineluttabile potenza al dolce e fedele Sdentato, drago addomesticato di Hiccup in *"How to train your dragon"*?

Diciamo che, soprattutto durante il secolo scorso, la figura del drago, assimilata dalla letteratura, ha subito una profonda evoluzione.

Il primo modello letterario di drago si affermò nel Medioevo, con i poemi cavallereschi, ed era un modello che ricalcava i caratteri dominanti del drago occidentale: malvagio, avido, occupava il ruolo di antagonista, immancabilmente sconfitto dall'eroe. Esempio emblematico di questa raffigurazione letteraria del drago è il poema inglese *Beowulf*, scritto probabilmente intorno alla metà dell'VIII sec.

Fu soltanto fra Ottocento e Novecento che il modello del *Beowulf* iniziò ad essere mes-

so in discussione: la prima rivoluzione fu portata da Tolkien, che, pur mantenendo il ruolo antagonistico dei draghi, li elevò dalla condizione di bestie irrazionali, dotandoli di parola, intelletto e sapienza.

Ma ad invertire definitivamente la tendenza furono due donne, Anne McCaffrey e Ursula K. Le Guin, che negli anni '60 ottennero un grandissimo successo come autrici di fantascienza e fantasy.

Anne McCaffrey, con la pubblicazione di *Weyr Search* (1967), nel quale prese vita il pianeta immaginario di Pern, riabilitò i draghi come creature buone e compagni dell'uomo: i draghi di Pern erano infatti draghi telepatici, capaci di istituire legami profondi con i loro cavalieri drago.

Ursula K. Le Guin, invece, nel suo *A Wizard of Earthsea* (1968), delineò un ritratto dei draghi come di creature antiche quanto il mondo, né buone né malvagie, ma piuttosto imprevedibili, indifferenti alle liti dei semplici mortali e spaventosamente sconosciute.

Insomma: Anne McCaffrey trasformò i draghi in compagni addomesticati, Ursula K. Le Guin ne fece semidei.

Entrambe inaugurarono tendenze destinate a dominare la rappresentazione, letteraria in primo luogo, dei draghi, poi estesasi anche al cinema: così, dalle braci di una tradizione secolare, dalle vestigia degli antichi padri, rinacquero i draghi, per come tutti noi li conosciamo e amiamo.

Benedetta Taibi, 51





PLAYLISTZ



Benvenuti a PlayLiszt, la vostra rubrica di musica preferita!

In questo numero parleremo di una delle opere più importanti del compositore Richard Strauss (München, 1864 - Garmisch-Partenkirchen, 1949), il poema sinfonico *Eine Alpensinfonie* (*Sinfonia delle Alpi*), composto tra il 1911 e il 1915.

Nato come passatempo, questo lavoro mira a rappresentare una passeggiata sulle Alpi, probabilmente quelle bavaresi, che il compositore poteva ammirare dalla sua villa a Garmisch-Partenkirchen. In esso vengono messi in musica momenti come l'alba, l'ascesa verso la cima della montagna, l'arrivo sulla sommità, una tempesta e molti altri ancora, con un'orchestra di enormi proporzioni (ben 137 musicisti). Il risultato è un'impressionante opera sinfonica, che ci coinvolge non solo per la sua fine capacità descrittiva, ma anche per la schietta bellezza della musica, alla quale hanno attinto numerosi compositori di colonne sonore dell'ultimo periodo.

Il lavoro fu terminato dal compositore nel 1915, mentre si trovava a Berlino, e venne dedicato al conte Nicolaus Seebach e all'Orchestra Reale di Dresda. La prima esecuzione ebbe luogo nell'ottobre dello stesso anno, nella sede della Filarmonica di Berlino.

Abbiamo già detto che si tratta di un "poema sinfonico", ovvero una composizione musicale per orchestra che si propone di sviluppare musicalmente un'idea poetica: quest'ultima può provenire da una composizione in prosa, in poesia, da saggi, luoghi o particolari esperienze del musicista. Fu Franz Liszt a coniare questo termine e a promuovere il genere intorno a metà del 1800; Richard Strauss dopo di lui ne divenne il maggior esponente con capolavori come *Così parlò Zaratustra* (divenuto celeberrimo per essere stato utilizzato nella colonna sonora di 2001: *Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick).

In origine Strauss aveva dato un altro titolo, d'ispirazione nietzschiana, all'opera: l'Anticristo. Dunque le Alpi sono viste qui come manifestazione della forza della natura, im-



Da Medici.tv

mena e impassibile: l'intera opera è una celebrazione quasi pagana della "purificazione dell'uomo attraverso i suoi soli sforzi, la liberazione dal lavoro, il culto dell'eterna, splendida natura". In seguito però questo titolo venne abbandonato, in favore del più

semplice *Sinfonia delle Alpi*.

Eine Alpensinfonie è diviso in ventidue sezioni, ciascuna delle quali mira a raffigurare un particolare momento di una giornata sulle montagne:

-1. Nacht (Notte): Il lavoro si

apre con una lugubre introduzione in modo minore durante la quale, sopra l'opaca nuvola di suono degli archi e di alcuni fiati, un corale dei tromboni annuncia il solenne "tema della montagna", che ritornerà più volte nel corso dell'opera. Dopo un tetro assolo di fagotto, la musica cresce fino a culminare in un accordo maggiore di tutta l'orchestra.

-2. Sonnenaufgang (Alba): Sarà ricorrente anche il trionfante tema del sorgere del sole.

-3. Der Anstieg (L'ascesa): Al di sotto dell'energica melodia della salita si possono sentire i colpi dei timpani, che rappresentano i battiti crescenti del cuore dell'alpinista.

-4. Eintritt in den Wald (Ingresso nel bosco).

-5. Wanderung neben dem Bache (Passeggiata lungo il ruscello).

-6. Am Wasserfall (Alla cascata).

-7. Erscheinung (Apparizione).

-8. Auf blumigen Wiesen (Sui

prati fioriti).

-9. Auf der Alm (Sul pascolo alpino).

-10. Durch Dickicht und Gestrüpp auf Irrwegen (Tra roveti e boscaglia sui sentieri sbagliati): la musica si fa più cupa, segnalando l'avvicinamento al ghiacciaio irto di pericoli.

-11. Auf dem Gletscher (Sul ghiacciaio).

-12. Gefährvolle Augenblicke (Momenti pericolosi).

-13. Auf dem Gipfel (Sulla vetta): qui viene presentato un tema che sarà protagonista della prossima sezione, sotto forma di un difficilissimo assolo di tromba.

-14. Vision (Visione): la rappresentazione di uno di quegli scorci montani, tanto meravigliosi quanto intimidatori.

-15. Nebel steigen auf (Sale la nebbia): inizia qui una lunga e tenebrosa sezione, che culminerà nella terrificante tempesta.

-16. Die Sonne verdüstert sich allmählich (Il sole si oscura gradualmente).

-17. Elegie (Elegia).

-18. Stille vor dem Sturm (Calma prima della tempesta).

-19. Gewitter und Sturm, Abstieg (Temporale e tempesta, Discesa): qui è impiegato uno strumento estremamente particolare, l'eliofono, per simulare il fischio del vento.

-20. Sonnenuntergang (Tramonto): alla fine del temporale si apre il finale dell'opera, più lirico, disteso e riflessivo, dove protagonisti sono gli archi.

-21. Ausklang (Epilogo).

-22. Nacht (Notte): il ritorno alla musica della fase notturna iniziale incornicia il lavoro in maniera molto teatrale. La tonalità, tuttavia, è diversa; ciò non è casuale, perché Strauss vuole comunicarci un messaggio: alla fine di una giornata in montagna, ciò che si era prima, non lo si potrà più essere dopo.

NOVITÀ!!

Il 12 maggio 2025 alle ore 20:45, in Sala Verdi, si esibirà il pianista Yevgeny Sudbin, portando come ogni anno un programma variegato e interessante.

Non dimenticatevi, inoltre, della playlist Spotify ufficiale di questa rubrica! È gestita dal mio preziosissimo collaboratore Angelo Occhipinti e al suo interno ci sono tutti i brani di cui si è parlato in questo e negli scorsi numeri. Per accedervi, basta scannerizzare questo QR code:

Al prossimo numero!

Emanuele Ghirlandi, 2B



COSA RENDE QUESTA CANZONE SPECIALE: SINCE I'VE BEEN LOVING YOU di LED ZEPPELIN

La canzone perfetta non esiste. È un concetto, quello della perfezione, improprio da applicare in ambito musicale.

Esistono però delle canzoni capaci di tenerci attaccati alle cuffie, di farci tornare indietro per riascoltarne una determinata parte, del testo o della melodia, e, più generalmente, di farci dire “wow”.

È il caso, per esempio, della canzone “*Since I've Been Loving You*” dei Led Zeppelin, presente nel loro terzo omonimo LP e considerata da molti (in primis dal sottoscritto) la canzone migliore del gruppo britannico.

Ovviamente, è consigliato - dopo aver letto l'articolo - ascoltare il brano in questione, sia nella sua versione da Album, che in quella, spettacolare, che giunge dal concerto tenuto dalla Band a Madison Square Garden nel 1973. E chissà, forse la chitarra di Jimmy Page, la voce di Robert Plant, la Batteria di John Bonham e l'organo di John P. Jones potranno stupire altre persone ancora.

Ho deciso di analizzare la canzone dedicandomi prima al



suo arrangiamento, poi al suo significato e a ciò che essa trasmette durante l'ascolto. Non rimane che iniziare.

La musica

Sul piano armonico e melodico, la canzone è un perfetto connubio tra lo standard Blues, musica a cui il gruppo si ispirò moltissimo, e il genio dei Led Zeppelin (e in particolare del chitarrista, Jimmy Page), che conferisce al brano un “feeling” intimo ma allo stesso tempo coinvolgente.

Dando uno sguardo più approfondito, notiamo che stiamo analizzando uno Slow Blues in Do minore, nel corso del quale l'organo, qualche volta seguito dalla chitarra, tiene il ritmo seguendo il normale giro di Blues (i-iv-v), sebbene la progressione armonica sia ben più comples-

sa, aggiungendo poi eleganti melodie su ogni accordo per dare un sottofondo fondamentale alla canzone.

Insolito (ma non un primato dei Led Zeppelin, in quanto si tratta di una pratica consolidata nel Jazz) è invece l'uso del V grado maggiore (Sol7) in una tonalità che prevederebbe l'uso di un accordo minore (Solmin7). Il suo uso in realtà è del tutto logico, in quanto ha la funzione di accordo risolutivo sulla tonica (Do minore, che infatti segue immediatamente il Solmin7 durante la progressione), nei momenti di più alta tensione della canzone.

E di momenti “tesi”, in questo brano, non ne mancano, essendo il tema principale quello di una tormentosa vicenda amorosa.

Come abbiamo già detto, la sezione ritmica è dominata dall'organo elettrico di John Paul Jones, accompagnato costantemente dalla batteria (che suona un 12/8, tipicissimo nel Blues) e, non sempre, dalla chitarra.

Quest'ultima, infatti, spesso si distacca dal resto della sezione e si dedica a delle frasi sviluppate sulla pentatonica, sia maggiore che minore, di Do.

Suonando questo brano dal vivo, Page non era neanche solito tenere il ritmo, ma semplicemente accompagnava la voce di Robert Plant con quella della sua chitarra, rimanendo però perfettamente in sintonia con gli altri strumenti e senza nuocere al "Groove" della canzone. E' proprio questa la dimostrazione della sua grande abilità come chitarrista e, in particolare, come improvvisatore.

E infine vengono le parole di Robert Plant, ricche di emozione, che è richiesta in grandi quantità per questa canzone. Egli stesso ha affermato che è questo, per lui, il brano più difficile da esibire Live.

Il significato del testo

Come ogni grande canzone, *Since I've Been Loving You* può fregiarsi di un testo impe-



gnativo, ben scritto e strutturato, e dal quale ci viene trasmessa un'esplosione delle più forti emozioni.

È da sottolineare che a introdurre la canzone è l'iniziale,

dolce suono della chitarra, interrotto da quello duro, secco, della batteria. Volendo, già solo questo scambio di battute tra strumenti è sufficiente per capire su quali toni si baserà il brano. Tuttavia, ad essere decisiva è l'entrata delle parole, che non lasciano dubbi sul loro significato.

I Led Zeppelin ci raccontano le pene d'amore di un giovane ragazzo, tradito dalla sua compagna, come ulteriore fonte di sofferenza in una vita già resa difficile da uno stressante lavoro, come capiamo dalle frasi "*Working from seven, to eleven every night/ it kind of makes my life a drag*" ("Lavoro dalle sette alle undici ogni notte/questo rende un po' la mia vita una seccatura").

Tutta la tristezza (accompagnata da una punta di rabbia) emerge dagli ultimi versi della prima strofa: "*I've really been the best of fools/ But I did what I could/ 'Cause I love you, baby/ How I love you, darling*" (ovvero "Sono stato veramente il migliore degli sciocchi/ ma ho fatto quello che potevo/ perchè ti amo, piccola/ Oh, come ti amo").

Fino ad ora il sottofondo musicale è stato calmo, ma adesso un graduale crescendo porta a un brusco cambiamento nell'intensità e nell'espressività delle note: stiamo assistendo al pieno del dramma dell'uomo. E infatti ecco che arrivano le parole che

danno il titolo al brano: "*But baby, since I've been loving you/ I'm about to loose my worried mind*" ("Ma piccola, è da quando ti amo, che sono sul punto di impazzire").

D'ora in poi, le melodie si fanno più amare, seguendo la struggente lamentela del ragazzo, che ripensa ai suoi tentativi di fare tutto in suo potere per non peggiorare le cose ("*Lord, let me tell you I've really did the best I could*"), agli ignorati avvisi delle altre persone ("*Everybody trying to tell me you didn't mean me no good*", cioè "Tutti cercavano di dirmi che non eri niente di buono per me"), e che ricorda, ancora una volta, ma ora con evidente rabbia, la sua logorante condizione di lavoro, che nel tempo lo ha portato all'esaurimento ("*I've been working from seven, to eleven every night/ it really makes my life a drag*", "Lavoro dalle sette alle undici e mi rende la vita una vera seccatura").

In questo momento la musica è decisamente forte: Robert Plant riesce a tirare il meglio fuori da questi versi, arrivando fino ad urlare le ultime parole, "*I'm about to loose my worried mind*", e creando un ottimo aggancio per l'assolo che subito segue.

Circa 1 minuto e 10 secondi in cui Page riesce a far dire alla chitarra tante cose quante sono state cantate per tutta la durata della canzone. Questo si intende quando si dice "far parlare la chitarra", anche se

qui lo strumento sembra fare più cose, oltre che parlare: urla, piange.

All'improvviso, il silenzio, tutti smettono di suonare.

Poi un grido, un triste annuncio: *"I Said I've been crying"*. La frase viene quindi portata a termine in modo silenzioso, ma non per questo privo di pathos: *"Oh, my tears, they fell like rain"*, (*"Oh, le mie lacrime, sono cadute come pioggia"*).

Tre colpi al rullante e un rapido fill di batteria permettono a un potente accordo di chitarra di far tornare la musica, più tonante e sonora di quanto non lo sia mai stata fino a questo istante. *"Don't you hear them falling?"*, chiede il ragazzo, distrutto soprattutto, tra le altre cose, dall'indifferenza della compagna.

Arriviamo all'ultima parte della canzone. Le parole sono ora quasi accuse, dirette alla donna: *"Do you remember when I knocked upon your door?"*, ovvero *"Ti ricordi quando ho bussato alla tua porta?"*. Continua *"[...] You had the nerve to tell me you didn't want me no more"*, *"Hai avuto il coraggio di dirmi che non mi volevi più"*

Ancora più desolante è la constatazione che segue: *"I open my front door, hear my back door slam [...]"* *You must have one of those back door man* (Chiaro riferimento all'amante della donna, che si



intrufola in casa entrando dalla porta del retro, da qui la parola "Back door man"). L'uomo è ormai cosciente del fatto che è stato tradito, ma continua a ripeterselo, incredulo di come tutto possa essere successo.

E sono molte, in realtà, le cose che vengono ripetute, dall'uomo preso ormai dalla pazzia. Tra l'immancabile *"I've been working from seven"* e il *"It makes my life a drag, drag, drag"*, si giunge all'ultima frase, sospirata, a causa della stanchezza e della infelicità: *"I'm about to loose my worried mind"*.

Che dire, in circa sette minuti abbiamo assistito allo strazio di un giovane uomo, visto in tutte le sue sfaccettature tramite le parole dello stesso: esse sono pian piano diventate un pianto, poi un sussurro, un tentativo di non perdere la testa a causa dell'ingiustizia subita, ma una serie di ricordi rendono tutto ciò impossibile.

Per concludere, *"Since I've*

Been Loving You" rappresenta sicuramente un punto molto alto della produzione musicale degli anni '70, ed è testimonianza dell'enorme talento dei Led Zeppelin come musicisti (per la perfetta esecuzione di un brano Blues), parolieri (per la scrittura di un testo così raffinato ma doloroso), e come gruppo nella sua interezza.

Ora vi è concesso andare ad ascoltare la canzone, e state certi che, dopo averlo fatto, direte come prima cosa "wow".

Pietro Masotti, 3B

* Tutte le immagini sono state prese da Pinterest



UN PCTO MUSICALE

La classe 3H ha recentemente concluso un'esperienza formativa significativa nell'ambito del PCTO, partecipando attivamente alle semifinali del Premio Internazionale Antonio Mormone, organizzato dalla Fondazione La Società dei Concerti. Questo prestigioso concorso, giunto alla sua seconda edizione, è dedicato a giovani violinisti di età compresa tra i 18 e i 28 anni, con l'obiettivo di scoprire nuovi talenti nel panorama musicale internazionale. Molti di loro hanno già ottenuto riconoscimenti in altri concorsi internazionali, dimostrando un impegno costante e una dedizione alla musica classica fin dalla giovane età. La formazione di un violinista richiede infatti anni di studio intenso, sacrifici personali e una forte passione per l'arte musicale.

Al termine di ogni concerto, gli spettatori hanno avuto la possibilità di votare se l'esibizione fosse loro piaciuta o meno. I tre candidati con la percentuale di voti a favore più alta accederanno alla finale, che si svolgerà dal 16 al 22 giugno in quattro prove pubbliche, l'ultima delle quali si terrà al Teatro della Scala. A ciascun finalista verrà consegnata una partitura per violino solo, commissionata appositamente per il Premio al compositore Fabio Vacchi.

Il carattere "internazionale" del concorso è risultato subito evidente dal fatto che, nonostante tutti i concerti si siano svolti a Milano, dei dieci semifinalisti solo uno era italiano. A proposito, colpisce l'alta presenza di partecipanti pro-



Da soconcerti.it

venienti dall'Estremo Oriente, in particolare dalla Corea (3 su 10 semifinalisti); cinque, invece, provenivano da nazioni europee, mentre i rimanenti due erano nordamericani. Inoltre, da notare una netta prevalenza femminile (8 donne su 10 concorrenti).

L'esecuzione di ogni candidato doveva durare un'ora circa. Si è potuto notare come tutti i musicisti abbiano scelto di eseguire, da un lato, partiture in grado di farne emergere il virtuosismo tecnico, dall'altro, brani in cui riuscissero ad esprimere particolarmente la propria interpretazione musicale. Generalmente i concorrenti hanno proposto brani di epoche diverse. Si è così creato un repertorio molto etero-

geneo, che univa compositori di musica barocca, come Johann Sebastian Bach, di musica romantica, quali Beethoven o Schubert, e di musica moderna, ad esempio Stravinskij, Suk, o Amy Beach. Questa varietà di stili è stata molto ben accolta dagli spettatori: non a caso, il brano che è sembrato suscitare più stupore tra il pubblico, in senso positivo, è stata la Sonata n. 3 in do minore del norvegese Edward Grieg, eseguita dalla coreana Anna Im. Il linguaggio musicale di ispirazione nordica e scandinava di Grieg, infatti, si è particolarmente distinto dall'espressione classica o romantica dell'Europa Continentale, suscitando nella platea emozioni un po' diverse dal solito. Infine, il concorso

ha fatto la rara scelta di dare ai partecipanti la libertà di decidere se farsi accompagnare dal pianista ufficiale del concorso, Vsevolod Dvorkin, o da un pianista a scelta che si conoscesse meglio, forse anche per sentirsi un po' più a proprio agio in un'occasione importante come questa competizione musicale. Otto semifinalisti su dieci sono stati accompagnati dal maestro Dvorkin, che ha riscosso un grande successo fra il pubblico in tutte le serate.

Nell'ambito dell'attività di PCTO, gli studenti del Berchet hanno svolto un'ampia varietà di compiti, entrando nel cuore dell'organizzazione dell'evento. Alcuni hanno avuto l'opportunità di intervistare i musicisti al termine delle performance, esercitando le loro competenze linguistiche e comunicative in un contesto internazionale. Altri hanno fornito supporto musicale, aiutando il pianista accompagnatore come "voltapagine" oppure supporto tecnico, collaborando con la squadra che si



Da teatro.fondazionemilano.eu

occupava di illuminazione e allestimento del palco. Infine, un gruppo di studenti si è occupato della gestione dei social media dell'evento, creando contenuti e aggiornamenti per coinvolgere il pubblico online, mentre altri hanno aiutato all'ingresso del teatro nell'accoglienza degli spettatori e con il procedimento di voto a fine concerto. Queste attività hanno permesso agli studenti di comprendere le

diverse professionalità che ruotano attorno al mondo della musica classica, evidenziando come questo settore offra numerose opportunità di impiego, oltre a quella del musicista. Sono state infatti messe alla prova competenze organizzative, comunicative, tecniche, oltre che, ovviamente, conoscenze culturali.

Matteo Cecchin, 3H



Da soconcerti.it

Capitolo 12: Chi sei?

Spinsi leggermente la sedia indietro. Nessuno sentì niente. I commensali quella sera erano più agitati che mai. C'era chi roteava il calice in aria come un ossesso mentre parlava a bocca piena, cercando di sovrastare con la propria voce quella degli altri. Cesare più degli altri voleva imporsi nella conversazione. Io neanche stavo ascoltando, in mente avevo una cosa sola. Chinai la testa verso il basso, ma alzai gli occhi per controllare la tavolata. Perfetto. Tutti assolutamente impegnati a mettere in mostra la propria eloquenza per fare colpo sulle dame.

Cesare neanche mi guardava, fissava assiduamente la figlia del marchese di Piacenza seduta vicino a lui. “Che schifoso” dissi a denti serrati “crede davvero che io non mi accorga di nulla? Siamo seduti uno accanto all'altra...”, ma non diedi a vedere il mio disgusto. Infilai una mano nella gonna e, fissando il mio piatto, ravanai nel tessuto finché non la trovai. La mia bella tufana, direttamente dalla Vedova Fiorentina, in una fine scatolina di velluto verde. Cesare si voltò per un momento, chiese qualcosa alla figlia del marchese, tutti gli altri continuavano a gridare, e io afferrai il suo calice. Lo portai sotto il tavolo. Alzai la testa di scatto. Sentivo un brivido lungo tutto il corpo, ma con occhi pacati e un bel sorriso iniziai ad annuire ad ogni parola di quei discorsi. “Non vi è nulla che gli uomini amino di più che non sentirsi ascoltati” pensai “e questo è il modo migliore per farli dimenticare di tutto ciò che non sia loro stessi”. Annuivo, annuivo, con sempre più convinzione. Annuivo, e intanto versavo, versavo. Un pizzico di polvere

di tufana, un altro, e un altro ancora. Con mano salda iniziai a far roteare leggermente il calice. Lentamente scivolai lontano dall'attenzione di quei gentiluomini. Questi cercarono approvazione in qualche altra bella signora, e di nuovo tornai invisibile. Con la coda dell'occhio scrutai il mio caro marito. Ancora parlava con la figlia del marchese. Perfetto.

Di nuovo chinai la testa e con gli occhi bassi controllai che veleno e vino fossero ben mescolati. Con gesto disinvolto riposi il bicchiere sulla tavola e afferrai anche il mio. “Signori miei” dissi lampante, come presa da una sadica euforia “è il momento di un brindisi, per onorare il magnifico uomo che ha reso tutto questo possibile, il mio unico signore, il conte Cesare di Ravenna” Sorrisi e con occhi dolci gli porsi il suo calice. Lui, compiaciuto, si alzò e fece un cenno col capo verso di me. “Signori miei” fece con tono insopportabilmente solenne “la mia mogliettina ha ragione, senza di me non avremmo mangiato un bel cervo come questo. Non è vero, marchese? A caccia non siete proprio al mio stesso livello” E giù tutti a ridere. L'impazienza mi stava divorando. Tutti alzarono i calici al cielo. “Al conte, salute!”. Avvicinai il bicchiere alle mie labbra tremanti, e rimasi così, come pietrificata, con quell'odore turpe di vino che mi pizzicava il naso. Con la coda dell'occhio guardavo Cesare. Il bordo d'argento del bicchiere toccò il suo labbro inferiore. Lo inclinò verso l'alto. Bevve. Bevve tutto. Io mandai giù un sorso dal mio calice. Il vino non era mai stato così dolce. Con un sorriso soddisfatto mi sedetti di

nuovo al mio posto. E poi finalmente successe. Un rumore assordante invase la sala da pranzo. Cesare lasciò cadere il calice che cadde violentemente a terra e rotolò sotto il tavolo. Lui crollò a terra e con le mani sul ventre si contorceva dal dolore. Urlava, scalpitava. La figlia del marchese venne in soccorso del suo amante.

Grida spaventate si levarono da tutti i commensali, ma intanto Cesare gridava il mio nome, gridava, gridava! Ed io? Io non riuscivo a far la donna disperata. Quel maledetto sorriso non mi si levava dalla bocca. Il brivido del successo mi prese tutto il corpo, e rimasi lì immobile sulla mia sedia a godermi lo spettacolo... “Voi!” gridò una voce “Voi, contessa, siete stata voi! Avete provato già una volta a ribellarvi a vostro marito, siete scappata come una sciocca contadinella innamorata, ma ora questo! Avvelenare vostro marito! Una strega siete, una strega!”. Di colpo il volto mi divenne di ghiaccio. Con movimento meccanico mi voltai verso quella voce. Il marchese. Il marchese aveva capito. Mi alzai, mi portai una mano sul ventre, mi piegai quasi in due, continuavo ad ansimare. Il marchese aveva capito! “Signore, ma cosa andate dicendo?” cercai di ribattere con quanta fermezza potessi trovare. “Zitta, donna! Non meritate l'amore di quest'uomo né il suo titolo! Una strega siete! Dov'è questo maledico veleno, dov'è?”. Afferrai la gonna troppo lunga, mi voltai e iniziai a correre. “Dove credi di andare?! Assassina! Sarai bruciata sul rogo per questo, strega!”. Dovevo arrivare al portone del castello, scappare, sparire nella notte, non farmi più trovare... il coprica-

po di fiori che avevo in testa mi cadde, ma io continuavo a correre. Mi voltai per vedere mio marito che moriva avvelenato, ma allora caddi rovinosamente a terra e con gli occhi pieni di lacrime guardai in alto, feci per alzarmi... “Mamma?!” urlai incredula. Mia madre era lì, vestita di un bianco candido. La delusione sul suo volto. Non l’avevo mai vista così. “Chi sei? Desideria, che ne è della mia bambina”. A quel mio grido acutissimo tutti accorsero all’altro capo della sala e mi circondarono. Quegli sguardi arcigni mi trafiggevano la carne, e gli occhi di mia madre... neri, vuoti! “Mamma...!” le tesi una mano “Aiutami, ti prego!” ma lei si voltò e fluttuando uscì dalla stanza.

-o-

Balzai su dal letto. Gli occhi gonfi, rossi, spalancati, come un’indemoniata. Una mano sul petto. Non riuscivo a respirare. Mi sedetti sul bordo del letto, appoggiai le mani sulle ginocchia, i capelli mi caddero davanti alle spalle. Fissai il pavimento, ansimando ancora, le lacrime ancora mi rigavano le guance, bollenti. Di scatto mi alzai e feci qualche passo. Non una parola, la voce come bloccata sul fondo della gola. Barcollando arrivai davanti al catino per il bagno, ancora pieno d’acqua. Una massa di capelli rosso fuoco che sembrava un groviglio di rovi. Due occhiaie più nere del fondo di un pozzo. Gli occhi più grandi che avessi mai visto. Il viso pallido. Uno sguardo da pazza, da pazza assassina. Una smorfia di incredulità sulla mia bocca, ma un luccichio di soddisfazione negli occhi. Quel sogno! Il sogno della mia vita! Mio marito morto. Ucciso. Io, libera. Finalmente. Con le mani mi appoggiai sul bordo del catino e come stregata rimasi a fissare quel volto distrutto tremolante sull’acqua. “Chi sei? Chi sei?!”. Con uno scatto mi portai una ma-



Creato con OpenAI

no sulla bocca. Quello sguardo satanico sparì dai miei occhi e lasciò spazio al pianto. Iniziai a singhiozzare. Mi accasciai vicino alla bacinella, col braccio appoggiato sul bordo, la testa sopra. Ancora vedevo quello stupido riflesso nell’acqua! Mi guardai bene. Ma chi era quella? No, non

ero io. “Io, un’assassina? Io che avveleno un uomo e sto lì a guardare?” quella vocina cominciò a urlare nella mia testa. “Io che chiedo a mia madre di salvarmi dal più grande dei peccati?”

Dov’è finita quella ragazza che leggeva chiusa nella torre, che sognava, lottava, e si dimenava sotto il



giogo della vita con la forza e la determinazione della giustizia? Come lui sono diventata, come lui! Un uccisore di anime... Ma di chi sono questi capelli? Questi occhi?" Mi portai le mani davanti agli occhi. Le scrutai come appartenessero al corpo di un'altra. Spaventata da me stessa scattai in piedi e mi toccai tutta, come ad appurare che fossi ancora io. "Non posso" dissi tremante "non posso fare una cosa del genere! Dio, anche solo pensarlo! Come potrei vivere tutta una vita col peso di un omicidio sul cuore? No, no." Mi avvicinai al tavolo sotto la finestra. "Non posso... non posso..." ma di nuovo sentii quel brivido demoniaco lungo la schiena "Era solo uno sogno... non era reale..." mi dicevo a bassa voce "E tu non lo farai diventare... realtà..." ma intanto già la mia mente vagava altrove, e quella sete di vendetta cominciò a bruciarmi in gola... le lacrime cessarono, lo sguardo tornò risoluto,

determinato.

Seguivo quel fuoco che avevo dentro, cieca, ormai non sentivo più neanche la mia voce. Con le dita cominciai a scorrere sulle pagine ingiallite di un manuale di botanica. "Elmo di Gio-ve" lessi come se fosse il nome di un qualche incantesimo. Estasiata, cominciai a leggere le piccole note di fianco al disegno di un bel fiore viola. "Una pianta divina, letale per chi ne mangia... aconitum napellus... l'elmo di Giove". Presi il libro in mano e tornai al catino dell'acqua. Mi guardai in faccia. Eccome se ero io quella. Mi sistemai un po' i capelli e mi asciugai le lacrime. "la forza e la determinazione della giustizia?" dissi "ah! Come se questo mondo mi avesse trattata con giustizia!" Un sorrisino. Scossi leggermente la testa. "Non ho altra scelta, madre, e tu lo sai. Tu mi vedi e lo sai. Vendetta e giustizia coincidono... coincidono. No, la giustizia

è morta" mi avvicinai all'acqua, come se davvero stessi parlando con qualcun altro "o forse non è mai esistita? Il nostro è un destino crudele, madre... quello di noi dame, di noi donne, di noi streghe, come ci chiamano. Zitta! Rispondi! Vattene! Vieni! Oh, mamma... cosa devo fare allora?" per un attimo persi l'equilibrio, mi vennero come le vertigini. "Io non sono una strega, mamma... sono la tua bambina, ancora, e lo sarò per sempre, non temere. Devo solo trovare questo bel fiore, vedi? E allora tutto si sistemerà, io tornerò al mio castello, e non dovrò più essere sposata. E finalmente avrò pugnato il mio maledetto destino". Di nuovo quel luccichio sadico negli occhi. Una strana energia mi prese tutta.

Gaia Trivellato, 4C

Capitolo 4: La stella dello sbigottimento

Dannazione, mi ero dimenticata di aver chiuso fuori Vanessa.

Mi affrettai ad aprire la porta, chiamando il capo:- Scusami, scusami mi ero proprio dimenticata di te.-

-Dimenticata?!

Fantastico, l'avevo offesa.

-Come puoi dimenticare una come me, piccola?- Vanessa spostò drammaticamente i suoi setosi capelli rossicci dal lato sinistro della faccia- Guarda te, una va a lavorare onestamente e si trova la porta di casa sbattuta in faccia.-

-Mah, non definirei "onesto" quello che fai tu...- le risposi, chiudendole gli ultimi tre bottoni della pelliccia sopra alla scollatura del seno.

-Certo che, per essere nata in un'epoca più avanzata della mia, sei proprio bigotta. A proposito-

Vanessa scacciò la mia mano dal suo vestiario, infilando una mano nella tasca interna della pelliccia- l'affitto. Seicento, giusto?- Vanessa lasciò cadere nelle mie mani una montagnetta di banconote- è un mese di lavoro, vedi di trattarli bene.- Detto questo, sprofondò in una delle poltroncine e aprì completamente la pelliccia, rivelando uno scollato top rosso. Io mi voltai, incrociando lo sguardo scioccato di Henry: il suo occhio ardeva di indignazione e scommetto volesse dirmi: "Ma l'hai vista questa?!" Non credo mi guardasse così pervia del segno del cavo con cui Vanessa era stata uccisa, quanto piuttosto per la stessa esistenza della mia coinquilina.

Allora, so che molti di voi saranno confusi. E' vero, ho detto di vivere da sola, ma non è proprio così: in



pratica, Vanessa è sempre fuori la notte e rientra la mattina quando io sono al lavoro.

Nonostante non ci vediamo praticamente mai, siamo migliori amiche. L'ho conosciuta quattro anni fa, la mia povera Vanessa era appoggiata a un palo. Era vestita con lo stesso top, le stesse calze a rete e la stessa pelliccia di quel giorno in cui conobbe Henry. Ad ogni modo, Vanessa è stata uccisa negli anni '70, strangolata da un cliente... o era il suo capo, o l'ex? Non lo so, cambia storia ogni volta. L'unica cosa certa è che l'arma del suo delitto è un cavo del telefono, stretto talmente tanto da farla sanguinare. Al contrario di molti altri fantasmi che ho conosciuto, a lei non fregava assolutamente niente di essere mor-

ta. "Ci sono clienti anche nel mondo dei morti, piccola", mi ha detto una volta. All'inizio pensavo che Vanessa fosse stata costretta a prostituirsi e non potevo sbagliarmi di più: il suo lavoro era una recondita parte del suo essere, l'essenza del suo subconscio.

In spiccioli, adorava il suo lavoro per quanto controverso esso fosse.

Aveva addirittura schernito il mio lavoro da medium dicendo: "Manco tu lavori alle poste, quindi non osare toccare quello che faccio. Che poi qualche volta i miei clienti sono carini, i tuoi sono fortunati ad avere la faccia intatta."

Già, Vanessa è fatta così e l'adoro per la sua sfacciata confidenza. È un po' più grande di me, ma per essere morta è sempre troppo gio-

vane.

Tornando a Henry: sembrava traumatizzato dalla figura di Vanessa. Non penso avesse mai visto una prostituta nella sua epoca, figurarsi una di un'epoca successiva. Il suo pensiero puritano doveva essere stato sconvolto per sempre.

La situazione precipitò quando Vanessa prese l'iniziativa di fumare in casa. Il fatto sconcertò talmente tanto Henry che credetti fosse sul punto di svenire.

-Vanessa, ti dispiacerebbe ehm... contenerti? Abbiamo ospiti.- dissi, facendole segno di spegnere la sigaretta.

Lei corrugò la fronte, irritata dal mio divieto: -Ospiti?- Guardandosi

intorno notò Henry, pallido come un lenzuolo- Oh beh, è casa mia e faccio come mi pare.-

-Vanessa, ti prego, ha già suoi problemi, non metterci anche tu a destabilizzarlo!-

Lei mi fulminò con lo sguardo. I suoi occhi castani avevano un nonsoché di selvaggio ed essi, uniti alla massa di capelli rubino scuro, avvampavano la pericolosità del suo cenno di furia:- Va bene, me ne vado!- Si alzò, chiudendosi nella pelliccia, e se ne andò al piano di sopra, lasciando dietro di sé una scia di denso fumo bianco. Henry tornò a respirare, stringendo i braccioli della sedia come se fosse stato imprigionato in una casa indemoniata.

-Perdonala, di solito non torna così presto e non è abituata a trovare gente qui...-

Lui era avvinghiato al suo sedile: i suoi occhi sgranati, fissi sul pavimento e la fronte lucida di sudore mi fecero intendere che aveva bisogno di riprendersi. Meglio lasciarlo solo.

-Le vado a parlare, eh?- dissi, alzandomi di scatto e salendo piano le scale, osservandolo tra le fessure degli scalini. Non mi rispose e, da come era assorto nella contemplazione dei suoi precetti vitali, dedussi che non si sarebbe mosso per un po'.

*Viridiana O.
Widenhorn, 2B*

LA VIGNETTA DEL MESE



Michele Carta, 2B

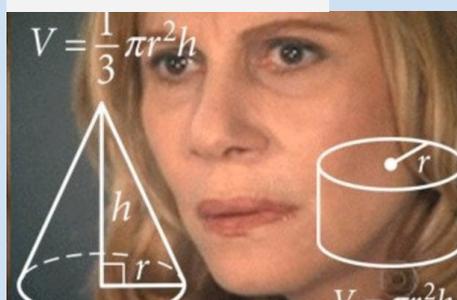
I GIOCHI DI CARPE DIEM

		5	3					
8							2	
	7			1		5		
4					5	3		
	1			7				6
		3	2				8	
	6		5					9
		4					3	
					9	7		



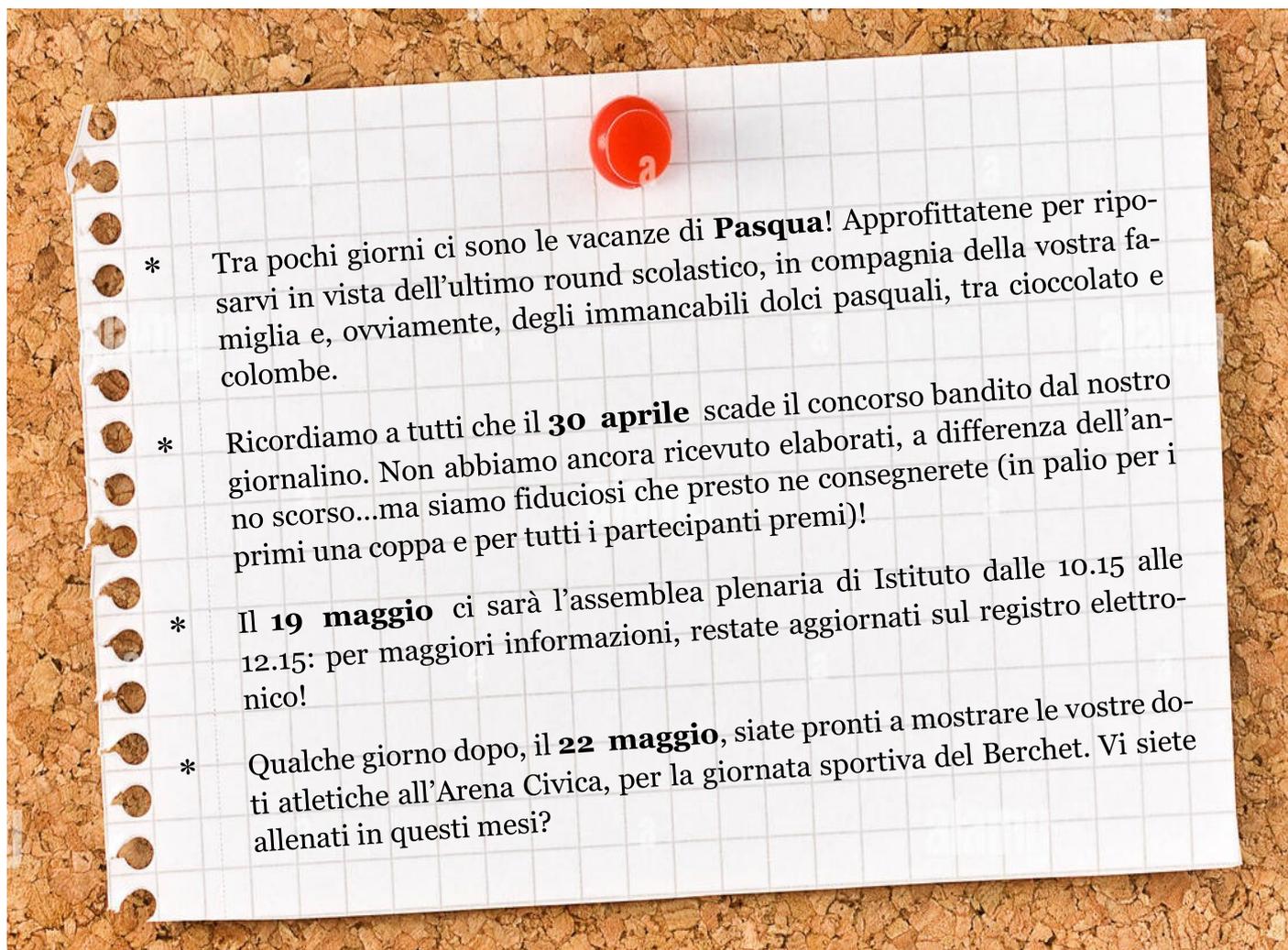
Da www.fanpage.it

Da www.fanpage.it



5	6		9		3			
				8	7		1	
1	9	7					8	
			8	9		2		
9				4	5	8		
8	5	1		2		3	4	
7	3	4				5	9	8
2			5		8		6	4
			4		9			2

-BACHECA-



L'oracolo di Delfi

«Τῶν ζώων δὲ μόνος ἐπὶ κεφαλῆς ποσὶ
εἰμὶ βαδισάμενος. Τὶ δ' εἰμι;»

L'oracolo di Delfi continua ad arrovellare Greci e non solo...
Riuscirete a risolvere l'indovinello? Mandate la traduzione e la
risposta a pietro.masotti@liceoberchet.edu.it: il primo vincerà
un panino del bar del Berchet!*



Pietro Masotti, 3B

*La risposta deve essere mandata entro una settimana dalla distribuzione cartacea.

LA REDAZIONE

CAPOREDATTRICI (e temporanee grafiche)

Elisabetta Vittoria Caiazzo _____ 5H

elisabetta_vittoria.caiazzo@liceoberchet.edu.it

Maddalena Sardo _____ 5H

maddalena.sardo@liceoberchet.edu.it

LA REDAZIONE

Dalia Pasqualicchio (vicecaporedattrice) _____	5B
Benedetta Taibi (vicecaporedattrice) _____	5I
Pietro Masotti (vicecaporedattore e grafico) _____	3B
Futura Da Rold (social media manager) _____	4B
Matteo de Rinaldini (social media manager) _____	3C
Eleonora Dettori (social media manager) _____	1A
Clarissa Nard _____	5C
Gaia Trivellato _____	4C
Stefania Mancigotti _____	4C
Vittoria Sandri _____	4C
Denise Conte _____	3A
Jacopo Remonti _____	3C
Matteo Cecchin _____	3H
Emanuele Ghirlandi _____	2B
Michele Carta _____	2B
Viridiana O. Widenhorn _____	2B
Giulia Grasso _____	1C

Giornale mensile studentesco
Liceo-Ginnasio G. Berchet Milano